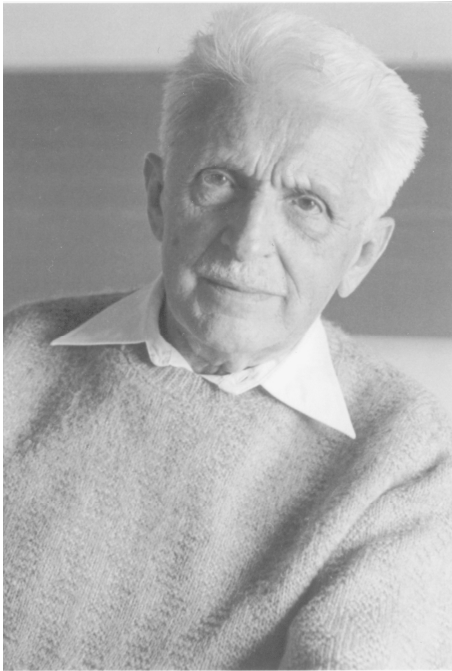


### **Alessandro Galante Garrone**

(Vercelli, 1° ottobre 1909 – Torino, 30 ottobre 2003)

Commemorazione tenuta dall'Avv. Franzo GRANDE STEVENS,  
dal Prof. Umberto LEVRA, dal Socio nazionale Giuseppe GALASSO  
e dal Socio nazionale Massimo L. SALVADORI il 25 marzo 2004



*Più di una volta mi sono chiesto, nelle scorse settimane, se Alessandro Galante Garrone avrebbe gradito di essere commemorato in questa sala. E – confesso – non sono riuscito a persuadermi di sì. Sandro era infatti un uomo profondamente schivo; non amava riconoscimenti e onori, anche quando gli venivano offerti in spirito di amicizia e con piena convinzione. Ricordo che, quando nel 1999 si avvicinava ai novant'anni, gli telefonai per festeggiare congiuntamente lui e Norberto Bobbio (li separavano pochi giorni di età), ma ne ricevetti una gentile ma ferma risposta negativa. Non voleva essere un personaggio pubblico, anche se tale era diventato per i molteplici aspetti della sua attività, di magistrato che seppe*

*coraggiosamente opporsi al regime, di studioso che ha dato contributi importanti alla storia italiana e francese tra Sette e Ottocento, di docente universitario a Cagliari e a Torino, di collaboratore a «La Stampa».*

*Pur con questo dubbio, abbiamo voluto ricordarlo egualmente in questa sala, dove egli mise piede l'ultima volta, se non sbaglio, per recare la propria testimonianza su un vecchio amico come Carlo Dionisotti, al quale lo legava una profonda comunanza di valori. Abbiamo voluto commemorarlo insieme – l'Accademia delle Scienze di cui era*

socio dal 1968, l'Università di Torino dove egli insegnò dapprima come incaricato nella Facoltà di Giurisprudenza e poi come ordinario nella Facoltà di Lettere e filosofia, sulla cattedra prestigiosa che era stata di Walter Maturi, il Museo nazionale del Risorgimento italiano al quale aveva prestato la propria operosa collaborazione – perché siamo convinti che sia prezioso conservare, e soprattutto trasmettere, il ricordo di quella “Italia civile” che forse non c'è più, ma che ci ostiniamo a sperare che possa sopravvivere anche in tempi così oscuri.

Mi sia consentito, prima di dar loro la parola, ringraziare Giuseppe Galasso, Franzo Grande Stevens, Umberto Levra per aver accettato, insieme al Socio Massimo L. Salvadori, l'invito a parlare oggi dell'amico e maestro scomparso. E prima ancora di recare la partecipazione del rettore Bertolino, impegnato a Roma per una riunione della CRUI, e di dare lettura del messaggio inviato dal presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Giovanni Conso.

«Anche se con il grande rammarico di trovarmi nella impossibilità di intervenire come mi sarebbe stato particolarmente caro, plaudo con entusiasmo alla iniziativa di così degno ricordo di quel grande maestro e straordinario esempio di vita che è stato Alessandro Galante Garrone, prestigioso Socio linceo mai dimenticato, pregando di considerarmi spiritualmente vicino, mentre il collega Rodolfo Sacco rappresenterà la nostra Accademia alla manifestazione. – Giovanni Conso».

PIETRO ROSSI

## Commemorazione

tenuta dall'avv. Franzo GRANDE STEVENS

Signor Presidente dell'Accademia delle Scienze, Autorità, Signore e Signori, cari Amici, devo alla profonda amicizia che ci ha legato per cinquant'anni il privilegio di ricordare qui con Voi Alessandro Galante Garrone.

In punta di piedi, quasi di soppiatto, aiutato anche in questo dalla Sua Miti, alla fine dell'ottobre scorso Sandro ci lasciava. Il suo lume si spegneva; non la luce da Lui irradiata che, come il verso dantesco, «dopo sé fa le persone dotte». L'armonia delle Sue doti – tante e di straordinaria qualità – era esaltata da una che le legava tutte: quell'inflessibile coerenza morale che riduce a poche le figure della nostra umanità che Gli sono comparabili.

Nell'infanzia e nell'adolescenza respirò in famiglia l'aria dell'alta cultura e dei valori di Patria. Suo padre fu un grande latinista; insegnò a Montecassino dove – così scrisse – aveva trovato l'ambiente migliore per lo studio del latino, vinse il famoso premio al Certamen di Amsterdam superando Pascoli, fu maestro di Piero Gobetti, ma morì ancor giovane di polmonite (perché – diceva spesso Sandro con amaro rimpianto – non c'erano ancora gli antibiotici). Dal padre Sandro assimilò la cultura classica umanistica. I fratelli di Sua madre – Garrone di Vercelli – (dove l'aggiunta al cognome “Galante”) morirono nella prima guerra mondiale, vennero insigniti di medaglia d'oro, e le loro esemplari lettere dal fronte furono pubblicate da un eminente storico dell'ateneo napoletano: Adolfo Omodeo.

Il suo intelletto trovò poi l'humus nell'Università torinese dove gli fu Maestro in particolare Francesco Ruffini per il quale Sandro conservò tutta la vita una grande ammirazione. Assimilò i suoi alti insegnamenti nelle lezioni, nei libri di varie discipline (da *La giovinezza di Cavour* ai *Diritti di libertà*) e nella condotta morale (Ruffini aveva rifiutato il giuramento al fascismo e così perduto la cattedra). I Suoi amici studenti alla facoltà di giurisprudenza, ai quali si legò sempre più, si chiamavano fra gli altri Bobbio, Agosti, Livio Bianco, Dionisotti. Entrò nel mondo del lavoro intellettuale come giurista e per circa trent'anni è stato fra i magistrati più apprezzati della nostra Curia Subalpina.

Perché questa scelta?

Lascio che Sandro parli in prima persona traendo dallo scrigno riservato della nostra corrispondenza che mi è preziosa, brani, pensieri, confidenze che talora sono stati da lui riportati anche in successive pubblicazioni.

Debbo confessare che la mia decisione di fare il Giudice non fu presa per intima vocazione – ch  se mai mi avrebbe portato allo studio e all’insegnamento della storia – ma per la necessit  in cui ero, dopo la laurea e il servizio militare, di mettermi subito a lavorare. Non ero iscritto al partito fascista; e l’unica carriera statale, per l’ammissione alla quale questo requisito non fosse obbligatoriamente richiesto (e fu l’ultimo anno) era per l’appunto la magistratura. A tale scelta fui spinto anche dall’esempio di un fratello di mia madre, Giuseppe Garrone, magistrato, morto trentenne sul Grappa nel 1917, e dall’incoraggiamento di due altri amici suoi, Balestreri e Peretti Griva, giudici d’impavida fierezza e dignit  di fronte alla dittatura.

Fu allora che lessi l’*Elogio dei giudici*, non appena venne alla luce, nel 1935. Sette anni dopo Calamandrei avrebbe scritto a un avvocato, che lo rimproverava di non aver parlato dei troppi giudici mestieranti: «I giudici buoni ci sono ancora». E debbo dire grazie, anche al piccolo grande libro, che mi fece sentire l’altezza, perfino terribile, dell’ufficio che avevo scelto. Alcuni dei suoi aforismi mi sono rimasti per sempre infissi nella mente. Come questo: «il buon giudice mette lo stesso scrupolo nel giudicare tutte le cause, anche le pi  umili; egli sa che non esistono grandi cause e piccole cause, perch  l’ingiustizia non   come quei veleni di cui certa medicina afferma che presi in grandi dosi uccidono, ma presi in piccole dosi risanano. L’ingiustizia avvelena anche in dosi omeopatiche». O quest’altro: «il dramma del giudice   l’abitudine che, insidiosa come una malattia, lo logora e lo scoraggia fino a fargli sentire senza ribellione che il decidere dell’onore e della vita degli uomini   diventato per lui una pratica di ordinaria amministrazione. Il giudice che si abitua a rendere giustizia   come il sacerdote che si abitua a dir messa. Felice quel vecchio parroco di campagna che fino all’ultimo giorno prova, nell’appressarsi all’altare col vacillante passo senile, quel sacro turbamento che lo accompagn  prete novello alla sua prima messa; felice quel magistrato che, fino al giorno che precede i limiti di et , prova, nel giudicare, quel senso quasi religioso di costernazione, che lo fece tremare cinquant’anni prima, quando, pretore di prima nomina, dov  pronunciare la sua prima sentenza».

Parole come queste mi convinsero che non era poi tanto grave la rinuncia a diventare, come prima avevo sognato, uno studioso di storia. Talmente alto   il concetto che Calamandrei ha del lavoro del magistrato, della sua funzione “quasi divina”, che le sue pi  lievi debolezze diventano colpe gravi. Ecco perch , all’inizio della carriera giudiziaria, quelle parole furono per me come un viatico provvidenziale, custodito nel fondo della coscienza.

Anche Calamandrei, come Omodeo, diventer  uno dei suoi “Maggiori”. Sandro e Giorgio (Agosti) entrambi magistrati si unirono anche ad altri amici antifascisti nel nome di “Giustizia e Libert ” fra i quali Garosci, Franco Venturi, (il figlio di Lionello che al pari di Ruffini e di altri aveva rifiutato il giu-

ramento), Antonicelli, Carlo Zini, Giua, Foa, Segre, Amar e poi nella Resistenza anche Paolo Greco, Faustino Dalmazzo, detto Dalmastro, Luciano Berutti, Dino Giacosa, Ettore Serafino, Ettore Sisto, Carlo Casalegno, Manlio Brosio, Bersano Begey e tanti tanti altri. Per tutti loro la Resistenza fu il periodo favoloso della vita. Al momento del riscatto e della Liberazione Sandro si trovò quindi in quella sfolgorante cometa che attraversò per breve tempo la politica italiana – Il Partito d’Azione – del quale fecero parte anche Parri, Ugo La Malfa, Bauer, Sforza, Ernesto Rossi ed il nostro Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Conobbe allora di persona alcuni dei suoi Maggiori: Benedetto Croce (Omodeo lo condusse da lui), Piero Calamandrei e Gaetano Salvemini (un altro Suo interlocutore ideale – Piero Gobetti – era morto giovanissimo per mano fascista). A Calamandrei e Salvemini fu legato anche da assidue frequentazioni: Salvemini tornato dall’esilio fu ospite in casa sua a Torino, Calamandrei lo accoglieva con gli amici di tutta Italia nel cenacolo intellettuale e politico della sua casa al Poveromo e di lì traeva linfa la sua rivista «Il Ponte». Dove apparvero, fra le altre, le ricerche di Sandro sul figlio di Mazzini e di Giuditta Sidoli suggeritegli proprio da Salvemini.

Gli studi storici prediletti di Sandro e più importanti furono dedicati a Buonarroti, Babeuf e Gilbert Romme. La rivoluzione francese aveva acceso i Suoi interessi di storico e ne costituiva il centro. La figura di Romme l’aveva particolarmente colpito per la coerenza, il disinteresse, gli ideali, lo stoico sacrificio. Come precettore di Stroganov (il futuro ministro degli esteri di Caterina II di famiglia ricchissima) avrebbe potuto godere egoisticamente di agi e tranquillità ed invece Romme ed i suoi “montagnards” (i c.d. martiri di pratile) si uccisero piantandosi l’uno dopo l’altro lo stesso coltello nel cuore evitando la ghigliottina che li attendeva il mattino dopo. Altro filone dei suoi interessi storici era quello dell’esulato per la coerenza, la dedizione, l’altezza morale degli esuli.

Una volta, prendendo spunto da un bel libro con la storia di esuli di Pietro Citati e dalla frase di quest’ultimo secondo la quale egli amava chi «imprigionasse nei suoi libri una goccia di passato» Sandro mi scriveva che: «ci voleva la penna di Citati per farci sentire con una vibrazione appassionata... la “dolentissima” realtà di affanni privati che in ogni tempo ha segnato la sorte di tanti emigrati politici, alcuni illustri, ma i più oscuri e spesso infelici». Ma «quale apporto positivo fu quello dell’esulato italiano in tutta la sua complessità» ed in tutti i tempi (fino ai nostri esuli antifascisti)! Così Sandro mi scriveva:

Si pensi ai primi giacobini, provenienti da ogni parte d’Italia, che nel 1793-94 si riunirono a Oneglia, attorno a Filippo Buonarroti; o alle parole di ammirazione che strapava a Croce, fin dal 1925, il ricordo dei giacobini meridionali, che «uniti coi loro fra-

telli di tutta Italia, trapiantarono l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi; e nell'atto stesso, abbattono le barriere che tenevano separate le varie regioni d'Italia». E soggiungeva Croce: «Quando io ripenso a quei calabresi e abruzzesi, basilicani e pugliesi, e napoletani di Napoli che agitavano ardenti problemi politici nei giornali repubblicani della Cisalpina e in opuscoli e fogli volanti, che entravano nelle legioni italiane allora formate, che prendevano servizio presso i francesi o presso i nuovi governi democratici, e quando leggo i documenti delle relazioni e amicizie che essi allora legarono con lombardi e piemontesi e liguri e veneti, dico tra me: – Ecco la nascita dell'Italia moderna, della nuova Italia, dell'Italia nostra».

Certo – diceva Sandro – il rifugiarsi di questi patrioti italiani in paesi stranieri, come la Francia e l'Inghilterra, ebbe aspetti anche negativi, come il depauperarsi di preziose energie umane sottratte alla patria e dissipate e disperse al vento, in ambienti spesso refrattari od ostili. Ma un altro fattore positivo che andrebbe riconosciuto, fu il più stretto ricongiungersi dell'Italia all'Europa che i nostri esuli misero in atto, anche senza proporselo, per il solo fatto di vivere e agire all'estero, in paesi di più moderna civiltà, dopo secoli di chiuso isolamento della nostra penisola.

### Sandro aggiungeva che

più positiva ancora nel nostro Risorgimento, era stata l'emigrazione interna, specialmente quella dei meridionali nel Regno di Sardegna, soprattutto a Torino durante il decennio di preparazione (1849-1859).

Gerardo Marotta (il padre e l'anima dell'Istituto di Studi filosofici di Napoli) gli aveva procurato la copia di una famosa lettera di Bertrando Spaventa che nel 1850 scriveva a Pasquale Villari (il grande allievo di De Sanctis anch'egli fuggito a Firenze) raccontando di essere giunto alla Mecca, la Gerusalemme, la Città Santa degli Italiani: Torino che descriveva testualmente così:

Torino una città seria, silenziosa, gli abitanti non sono oziosi, badano ai loro affari e pare che non sia; pochi gesti, poche parole, proponimento; poco spirito artistico e scientifico, ingegno matematico grande; e traspare anche nella regolarità dei modi, delle strade, degli edifici...; hanno creduto e credono che la Costituzione non sia una burla, e la vogliono, ne godono e non sono contenti di perderla. Vita politica attivissima. A me pare una piccola città inglese. Donne non molto belle, ma graziose e facilissime, anzi troppo.

Spaventa concludeva la sua lettera:

...Ma l'anima è ora italiana.

Altri grandi interlocutori del passato per Sandro erano, com'è naturale, gli illuministi sui quali aveva condotto studi magistrali il nostro grande amico Franco Venturi. Anche per alcuni di essi – come Vico, Giannone, Becca-

ria, Filangieri – gli orizzonti dal diritto si estesero alla filosofia, alla storia, alle scienze. Ma per uno di essi aveva una predilezione: Pietro Giannone che aveva lasciato la sua brillante carriera d'avvocato per dedicarsi alla storia segnando una tappa importante nell'evoluzione del pensiero umano. E questo perché Pietro Giannone alle qualità dell'intelletto accompagnava anche una inflessibile coerenza morale, il rispetto e la fedeltà ai principi, in particolare di giustizia, verità e fede religiosa che erano l'orgoglio della sua modestia. Sicché lui che dopo anni di sacrifici, studio e lavoro era uscito dalle ristrettezze economiche e d'ambiente allorché alla sua *"Istoria Civile..."* dopo l'iniziale *"nihil obstat"* fu dato l'ostracismo seguito dalla persecuzione dell'autore, non scese ad alcun compromesso. Difese il suo pensiero e la sua opera con tenacia e vigore: confessò ad un tempo la sua fede religiosa e la verità che aveva divulgato: la prevaricazione nei secoli della Chiesa sullo Stato con la parentesi di Federico II di Svevia.

Andare ramingo in esilio, fuggire su due piedi da pericoli incombenti, assaggiare il sale de "lo pane altrui" e divenire vittima della perfidia di chi l'avrebbe usato come ostaggio, valsero a piegare la sua fibra fisica ma non quella morale e la sua onesta fierezza. Carcere per ben quattordici anni alla Cittadella senza imputazioni e quindi senza possibilità di difesa furono il prezzo che Pietro Giannone dovette pagare. Il postumo riconoscimento di Carlo III guidato dal suo ministro illuminato non valse purtroppo a rendergli giustizia ma al suo gesto son seguiti per tutti noi l'insegnamento e l'esempio della vita di un Uomo che non ha molte comparazioni.

Sandro me ne parlò così in uno dei nostri ultimi incontri raccontandomi di avere dato la sua bella edizione dell'*"Istoria civile"* a Giuseppe Ricuperati che con i suoi mirabili studi giannoniani l'aveva meritata.

Mi disse ancora che avrebbe voluto che il sodalizio con i suoi "Maggiori" e con i suoi più cari amici continuasse anche dopo la morte e in proposito mi ricordò le parole di Giovanni Pico della Mirandola per Girolamo Benivieni: *«ne disiunctus post mortem locus ossa separet quorum animos in vita coniunxit amor»*.

E quando perdemmo l'altro nostro grande amico Giorgio Agosti, Sandro mi sussurrò: «dopo la mia morte vorrei che fossi tu a dire qualche parola».

Sandro aveva – com'è naturale – avversari politici, ideologici, talora volgari e che ricorrevano ad insulti ma Egli ne rideva magari liquidandoli con una battuta che li copriva di ridicolo. Ma una ignobile calunnia non sopportò perché toccava il Suo coerente e fermissimo atteggiamento sulla questione razziale. E poiché questa calunnia è stata ripetuta dopo la Sua morte so che gli farebbe piacere che io la respingessi anche in questa sede raccontando i fatti. Nel 1939 la Corte d'Appello di Torino, Presidente Peretti Griva, interpretò le leggi razziali emanate l'anno prima in un modo più favorevole agli

ebrei ed il giovane giudice Alessandro Galante Garrone pubblicò una nota di consenso sull'autorevole «Rivista del diritto matrimoniale e della famiglia». Nel 1940 questa nota fu riprodotta in sintesi (mutilata e senza autorizzazione) nella Rivista «Il diritto razzista», dicendosi peraltro che questa nota a sentenza era riprodotta (con tagli) dalla «Rivista del diritto matrimoniale e della famiglia». Ebbene da questa scorrettezza è nata la calunnia secondo la quale Sandro avrebbe collaborato al «Diritto razzista» ed avrebbe appoggiato la campagna razziale.

Raccontando i fatti come sopra esposti Sandro mi scrisse (chiedendomi di intervenire) indignato per questa calunnia che costituiva «una gravissima lesione del patrimonio morale che egli aveva accumulato nella sua lunga vita, accomunandolo a quegli spregevoli italiani che allora affiancarono e sostennero l'immonda campagna antisemita». Ed aggiunse:

il razzismo, per il suo contenuto di intolleranza, di volgarità, di deformazione del vero e di odio, era, è e sarà sempre agli antipodi dei fondamentali, eterni principi che devono regolare la vita giuridica dell'uomo. Ecco perché della caccia all'ebreo, delle torture, delle retate e soprattutto dello sterminio degli ebrei convogliati in Germania dalla compiacente autorità politica fascista nel periodo successivo all'8 settembre '43, non sono da accusare soltanto i fanatici politicanti in orbace, ma una gran parte degli italiani, quelli che «culturalmente contavano» (pubblicisti, giornalisti, docenti universitari, medici, scienziati, storici e giuristi...), quelli che, nelle aule universitarie, avevano violentato la verità, quelli che accettarono di amministrare una pseudogiustizia razzista, infangando la toga che avevano indossato.

Sandro, dopo la libera docenza ottenuta mentre era ancora magistrato, optò per la cattedra – vinta – di Storia del Risorgimento che poi fu assegnata nell'Ateneo torinese a Lui che era proprio un Uomo del Risorgimento.

Agli studi storici si accompagnarono anche quelli politici e sulla Giustizia (in particolare sulla nostra Costituzione), ed in questi ultimi ricordava sempre il pensiero di Piero Calamandrei rivelando quanto quest'ultimo fosse stato importante nelle sue meditazioni e letture.

Un posto a sé, di particolare rilievo, negli scritti di Sandro, è costituito dagli editoriali su «La Stampa» di Torino; tanto da far dire per anni che la linea politica di questo giornale di così grandi tradizioni era dettata dagli «azionisti» (Bobbio e Galante Garrone).

Sandro sorrideva di coloro – tanti – colpiti dal virus della notorietà e dell'auto-esaltazione; quelli – ripeteva con Pancrazi – che «con una mano scrivono e con l'altra si suonano il tamburo». Ed aggiungeva per i voltagabbana (quanti ce n'è!) che erano quelli che andavano al banchetto dei Proci e subito dopo a quello di Ulisse.

Chi non ha avuto la fortuna di conoscere Sandro Galante Garrone potrebbe immaginarselo sussiegoso, barboglio, refrattario agli scherzi, lontano dalla levità del vivere quotidiano. Ma sbaglierebbe di grosso perché Sandro amava ed era amato anche dai giovani per la freschezza gioiosa del suo carattere. Amava la compagnia, gli scherzi, la musica e non soltanto quella classica, partecipava con esultanza o tristezza ai risultati sportivi, favorevoli oppure non, della squadra di calcio del suo cuore (la Juventus).

Fra i tanti episodi che lo testimoniano racconto soltanto i due seguenti: Sandro sedeva in udienza penale alla Corte d'Appello torinese e presiedeva Manfredini (poi morto tragicamente). Il difensore era l'avv. Canino del foro di Aosta. Il collega s'indugiava un po' più del necessario nella sua arringa difensiva ripetendo argomenti già esposti. Sandro allora passò un bigliettino al Presidente dove era scritto «sarà sì Canino ma è poco incisivo», Manfredini trattenne a stento le risa.

Ogni settimana, quando ero giovane, andavo a casa di Sandro a imparare e migliorare l'inglese conversando con Miti (diplomata in Inghilterra) e Sandro m'accoglieva sempre con una frase in inglese scherzosa e maccheronica. Ed una volta – fra la risate di Miti e mie – s'indugiò a raccontare in un inglese approssimativo che era andato a Londra per alcune ricerche storiche ed in un parco una gentile signora seduta su una panchina lo aveva graziosamente salutato e poi iniziato a discorrere. Egli aveva fatto del suo meglio per sostenere la conversazione e ad un certo punto la signora l'aveva invitato a prendere un tè a casa sua ma, vista l'incertezza di Sandro e credendo che non avesse capito, fu più esplicita dicendogli che lei vendeva amore. Sandro raccontò del suo disagio perché non poteva accettare ma non voleva offendere la signora con un rifiuto e per giunta doveva uscire dalla imbarazzante situazione in inglese. Si profuse allora in gentilezze fino a quando la signora ruppe gli indugi, si alzò, lo salutò ed andò via.

Mi parrebbe giustificata la curiosità di conoscere il pensiero di Alessandro Galante Garrone su di un problema che da sempre ha travagliato l'uomo: l'esistenza di un Dio, le Religioni che l'affermano.

Sandro aveva un atteggiamento razionale e rispettoso; riteneva che non si potesse affermarne o negarne razionalmente l'esistenza. Ed aveva un gran rispetto per il sentimento religioso, riconoscendo – come Bobbio – che il laico può essere giusto, solidale, generoso ma l'uomo che vive profondamente la sua fede in una delle grandi religioni ha in aggiunta l'amore altruistico per il prossimo – come la *caritas* cristiana – e quindi ha qualcosa in più nella dedizione verso gli altri uomini. Conveniva sulla conclusione che l'uomo deve superare la *tolleranza* (la parola che ha già in sé il germe della sopportazione) verso le opinioni, le fedi, le usanze altrui modificandola in rispetto e sforzo di comprensione. Del pari concordava sulla riflessione che la demo-

crazia è e dev'essere laica perché la società retta da strutture religiose comporta principi di gerarchia stabile, di cooptazione, di obbedienza, rispettabilissime ma non democratiche e che devono restare nella sfera religiosa.

Altro aspetto della sua personalità era quello di sostenere e difendere in modo tanto semplice e chiaro quanto fermo le sue convinzioni ma di interrogarsi (e interrogare gli amici) sul se avesse ragione o avesse commesso errori. Un esempio: come magistrato aveva steso la sentenza di Tribunale per la catastrofe di Superga (confermata in appello e cassazione) che aveva negato la risarcibilità del danno alla società Torino-Calcio sostenuta e difesa da amici che Egli tanto stimava (Paolo Greco e Dante Livio Bianco). Ma quando più di vent'anni dopo, la Corte di Cassazione per la morte del calciatore Meroni affermò giustamente il contrario, lette le difese e la sentenza, si convinse e mi disse che avrebbe voluto scrivere un articolo intitolato *Palinodia di un vecchio magistrato*. Era un uomo giusto, dunque, sempre pronto a dubitare e riconoscere di avere commesso un errore. Gli uomini – diceva Pascal – si dividono in due categorie: quella dei giusti che si credono peccatori e quella dei peccatori che si credono giusti.

## Commemorazione

tenuta da Umberto LEVRA\*

Molti tra i presenti che hanno avuto un rapporto sia intellettuale sia personale e hanno un debito morale e culturale con Sandro Galante Garrone sanno quanto fossero profondi in lui la capacità di comprendere come conseguenza di una tensione etica alta – nel senso in cui la intendeva Marc Bloch –, la serena, tollerante disponibilità al dialogo innestata su una forte intransigenza morale, l'inesauribile fiducia nelle qualità migliori degli uomini e nella centralità dell'uomo, dei suoi valori, delle sue idee calate nella dimensione collettiva, la religione laica della libertà trasmessa come pegno da una generazione all'altra. E sanno pure quanto fosse parco di parole su di sé, quanto rifuggisse dall'autocelebrazione, come camuffasse con l'ironia il riserbo sulla propria vicenda autobiografica. Quasi sottovoce ci ha lasciato, nella prefazione a un libro del 1987, *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, una chiave di lettura umana e intellettuale dell'inizio di un percorso snodatosi poi per più di settant'anni. Era il 1931 quando Galante Garrone, così ricorda, lesse una delle memorie di Croce poi confluite l'anno seguente nella *Storia d'Europa del secolo decimonono*, e fu colpito dalla sottolineatura dell'originalità e della grandezza di Mazzini, che, fallite le aspettative per la rivoluzione di luglio e per le iniziative francesi a favore dei popoli oppressi, cento anni prima aveva cominciato ad inculcare agli italiani il principio dell'iniziativa dei singoli popoli, in luogo delle speranze sino allora riposte nei governi stranieri. Scriveva Croce citando Mazzini: «L'albero della libertà non fruttifica (egli diceva) se non impiantato da mani cittadine e fecondato da sangue cittadino e tutelato da spade cittadine». Prosegue Galante Garrone:

Un giovane d'oggi stenterebbe a immaginare quale magico effetto potessero avere parole come queste su certi giovani di allora, incitandoli al disgusto di qualsiasi oppressione e al proposito, sia pur generico e sentimentale e culturalmente assai grezzo e confuso, di fare qualcosa per opporvisi, contestarla, insidiarla, fidando solo nelle proprie deboli forze. Il 1931 fu, per quel giovane acerbo e di mediocre cultura, non ancora ventunenne, che oggi, vecchio, qui scrive, l'anno in cui quell'ingenuo e anelante

---

\* Ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Torino.

pensare e sentire ebbe come una scossa, un abbrivio. Fu allora che cominciarono con più frequenza a giungere clandestinamente a Torino da Parigi gli appelli di Giustizia e Libertà. Uno dei nostri "apostoli" era proprio Carlo Rosselli, che esercitava su noi un'influenza non molto dissimile da quella che un secolo prima aveva esercitato Mazzini su molti giovani rimasti a languire sotto i governi dispotici della penisola: ad onta di tutte le diversità che correvano fra i due emigrati politici. Nei mesi stessi in cui andavo preparando la laurea in giurisprudenza, mi ero tuffato in letture sul Risorgimento. M'incoraggiava, da Napoli, Adolfo Omodeo, col quale da poco tempo avevo allacciato, con entusiasmo, una corrispondenza epistolare.

Galante Garrone pubblicò così, in quello stesso 1931, i suoi primi due lavori storici, sulle società segrete e sui moti del 1831 a Parma e su uno sconosciuto opuscolo di Domenico Nicolai di Canneto esule del 1820 napoletano a Marsiglia, nel quale di nuovo il giovane di ventuno anni fu colpito dall'evocazione dell'albero della libertà italiano. Aveva scritto Nicolai:

L'albero della libertà non acquista salde e robuste radici se non è piantato da mano cittadina, se da cittadino sangue non è fecondato, se ogni suo adoratore prima di cantare l'inno del risorgimento non dice: la libertà della patria è dono che noi dobbiamo alle risorte virtù cittadine.

Una libertà cioè attiva, non immobile come valore astratto, ma proiettata nel futuro con l'aspettativa di trionfare e di vivere.

Discusse la tesi di laurea in giurisprudenza il 12 luglio 1931 contemporaneamente a Giorgio Agosti, il giorno prima si era laureato Norberto Bobbio. I maestri alle spalle erano stati Federico Patetta, Francesco Ruffini, Gioele Solari. Anche Luigi Einaudi aveva presenziato alla discussione di Galante Garrone e, avendolo sentito nominare Buonarroti e Babeuf, gli aveva mostrato nei giorni seguenti un rarissimo opuscolo sulla congiura degli Uguali che custodiva nella sua biblioteca.

Ecco l'intreccio, sin dai primi passi, tra l'impegno civile per la libertà e la democrazia negli anni del regime fascista e l'interesse storiografico per le minoranze colte e politicizzate attive nel Risorgimento (e, più tardi, nel post-Risorgimento), nella lotta per l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Come allora, anche un secolo prima le speranze di altri giovani erano state riposte nel mondo della cospirazione, delle società segrete, nei valori di libertà e democrazia affermati dalla Rivoluzione francese. Iniziava così la prima fase degli studi sul Risorgimento nel magistrato che, mentre svolgeva con passione civile il suo dovere, coltivava l'interesse per la storia, una fase molto intensa e tutt'altro che dilettantistica, ma anzi produttrice di capolavori storiografici come il *Buonarroti* e come la biografia intellettuale e politica di *Gilbert Romme*.

Non esiste pubblicata una bibliografia completa degli scritti di Galante Garrone. L'occasione, in questi casi, è spesso rappresentata dal classico vo-

lume di studi “in onore di”. All’approssimarsi dei suoi ottant’anni, coincidenti anche con il secondo bicentenario della Rivoluzione francese, egli – avuto sentore di quanto molti di noi avevano in mente di dedicargli – si oppose e ci dissuase, con parole affettuose ma energiche. E il volume non ci fu. Perciò, nel tentativo di fornire un primo, approssimativo, quadro delle varie fasi tematiche affrontate nella sua lunga vicenda intellettuale, ho fatto ricorso al catalogo in linea dell’Istituto Centrale per il Catalogo Unico, consapevole delle imprecisioni e dei limiti di esso, oltre che del fatto che sono quasi sempre esclusi i saggi su riviste e le recensioni. Mi sono trovato dinanzi 127 titoli, spazianti dal 1931, già ricordato, sino alle due prefazioni del 2003, a due libri dell’Editrice Claudiana, sulla famiglia Malan nella Resistenza e sull’inchiesta sulla laicità della scuola. Tra questi estremi crebbe rigoglioso l’albero della libertà di Sandro Galante Garrone, di cui io ho esaminato solo una parte, gli scritti, e non tutte le altre componenti, negli atti, nell’impegno nella Resistenza e sul piano civile pubblico, nel magistero intellettuale e morale, che formano un tutt’unico.

Tornando alle pubblicazioni, dopo le prime prove giovanili, si può individuare una prima fase, compresa tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta. È la fase delle grandi monografie su alcune figure di rivoluzionari: su *Buonarroti e Babeuf* (1948) – un tema ispiratogli da Venturi – e sulla derivazione più genuina del babuismo dalla rivoluzione francese e dalla posizione dei giacobini più avanzati; su *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell’Ottocento (1828-1837)* (1951), occasione per far emergere la funzione di catalizzatore, di *trait d’union*, di traghettatore rappresentata dall’ultimo Buonarroti tra il babuismo e il mondo culturale e le correnti rivoluzionarie europee degli anni Trenta, in cui affioravano pure i primi gruppi socialisti e comunisti; su *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario* (1959), affascinante biografia di una specifica personalità di rivoluzionario e non descrizione astratta della rivoluzione, secondo l’insegnamento di Salvemini, a cui non a caso il libro è dedicato. Vi erano già espliciti, in quel lontano capolavoro, alcuni tratti poi ricorrenti sempre nella biografia intellettuale di Galante Garrone. Accanto al rifiuto dell’astrattezza vi era anche quello delle spiegazioni monocausali e schematiche dei fatti storici, del bianco o del nero, senza sfumature, senza la molteplicità di fattori, la contraddittorietà, la fluidità che sono sempre presenti in tutti gli eventi o personaggi della storia. Il secondo aspetto è che fin da allora quello che in seguito verrà chiamato, con una fortunata formula giornalistica, «il mite giacobino», da lui mai presa sul serio, obiettando anzi «che in ogni caso *lui non appartenerebbe* alla razza dei giacobini che tagliavano le teste, ma a quella di coloro a cui invece la testa veniva tagliata», fin da allora – dicevo – Galante Garrone amava in tutti i suoi limiti umani e politici il montagnardo Romme, ma non Robespierre; ai giacobini storici, che

difendevano la dittatura di una minoranza virtuosa, opponeva in Romme l'unione di tutti i rivoluzionari e la forza e la fede nel diritto e nelle leggi collettive della repubblica votate dalla maggioranza. Di Romme ammirava inoltre anche la coerenza, l'incorruttibilità, la fedeltà sino alla morte nei principi professati, che peraltro riconosceva pure a Robespierre. La prima fase dei suoi studi fu anche quella delle traduzioni, delle memorie di Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi tra il 1851 e il 1859, de *La rivoluzione* di Quinet, de *L'Ottantanove* di Lefebvre.

Gli anni Sessanta videro, nel 1963, la scelta definitiva di lasciare la magistratura per l'Università. Già libero docente in Storia moderna dal 1954, dal 1963/64 Galante Garrone fu incaricato dell'insegnamento di Storia contemporanea nell'allora corso di laurea in Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza. Nel 1965 fu uno dei tre ternati, insieme a Fausto Fonzi e a Carlo Pischetta, nel concorso a cattedra di Storia del Risorgimento, e fu chiamato per tre anni a Cagliari. Quando nel 1968/69 Aldo Garosci, nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, si spostò dalla cattedra di Storia del Risorgimento a una seconda cattedra di Storia moderna, per sdoppiamento di quella ricoperta sin dal 1957/58 da Franco Venturi, sulla cattedra di Storia del Risorgimento tornò a Torino Galante Garrone. Di lì a qualche anno, nel 1972/73, gli si affiancherà su una seconda cattedra di storia del Risorgimento Narciso Nada.

Quegli anni Sessanta videro anche l'aprirsi di una nuova stagione editoriale, durata sino agli anni Novanta, quella dei fortunati manuali di educazione civica per le scuole secondarie, di quelli dedicati alla costituzione italiana, di quelli di diritto pubblico per gli istituti tecnici commerciali, tutti pubblicati in moltissime edizioni e ristampe da Loescher. Era un nuovo versante, per insegnare ai futuri cittadini i principi della democrazia, sul quale si sono formate due generazioni di studenti.

Negli undici anni trascorsi nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Galante Garrone portò anch'egli, nei suoi corsi, gli interessi di studioso: prima quelli legati al mondo della grande Rivoluzione, dei rivoluzionari dell'Ottocento, di Mazzini e della Giovine Italia; poi quelli corrispondenti ai nuovi interessi di ricerca che, nello storico cresciuto trent'anni prima alla scuola di Giustizia e Libertà, stavano prendendo sempre più vigore a cavallo tra gli anni Sessanta e l'aprirsi dei Settanta, in un momento di svolta epocale per la società italiana e con il parallelo esplodere della "strategia della tensione". Erano le riflessioni, sul piano dell'indagine storica, sui limiti e le contraddizioni del paese uscito dal Risorgimento, sulle riforme mancate nel post-Risorgimento, sull'inesistente rinnovamento in profondità, sull'eterno, perdurante conformismo, sulla funzione di coscienza critica rappresentata da una piccola minoranza, tendenzialmente autonoma rispetto alla tradizione dei due grandi

“partiti” risorgimentali (se così li si può chiamare) mazziniano e cavouriano, sulle figure – i suoi «maggiori» – che veicolarono un patrimonio di valori e ideali, nonostante la crisi del primo dopoguerra e il fascismo, sino alla repubblica: valori di democrazia partecipata, lotte per i diritti inalienabili della coscienza umana, difesa del cittadino contro gli arbitri del potere, ma anche della legalità e delle istituzioni contro la violenza e il terrorismo, impegno per la laicità dello Stato, le autonomie locali, le riforme fiscali, dei codici, per l’indipendenza della magistratura, e così via. Ecco allora i corsi di Storia del Risorgimento anticipare e accompagnare l’uscita del libro sui radicali e la biografia di Cavallotti, ma anche il rapido svilupparsi, attraverso la cura di edizioni, le ristampe, le prefazioni, le introduzioni, della elaborazione della memoria e dell’illustrazione dei valori, per le nuove generazioni, dell’opera e del messaggio di libertà dei «maggiori» che tale testimone avevano trasmesso alla generazione di Sandro. Non è un caso, credo, che tra il 1974 e il 1978, tra le stragi di piazza della Loggia a Brescia e del treno *Italicus*, la crisi di uno Stato debole e minato dalla corruzione politica, i timori di un colpo di stato autoritario, gli effetti della crisi economica e della disoccupazione giovanile, il salto di qualità nell’azione eversiva delle Brigate rosse rappresentato dall’assassinio del procuratore generale di Genova Coco nel ’76, del vicedirettore de «La Stampa» Casalegno nel ’77, del sequestro e assassinio di Aldo Moro nel 1978, non è un caso – dicevo – che Galante Garrone pubblicasse le *Lettere e diari di guerra* degli zii materni Giuseppe ed Eugenio Garrone, la biografia di Cavallotti e la ristampa della storia dei radicali, e curasse la raccolta degli scritti più significativi su *Il nostro Stato* di Carlo Casalegno apparsi su «La Stampa», dalle cui pagine peraltro interveniva puntualmente sin dal 1955 sui problemi di attualità.

Intanto si accingeva a lasciare l’Università, al compimento dei settant’anni, dall’anno accademico 1979/80, quando subentrò io sull’insegnamento di Storia del Risorgimento, dopo che da tre anni insegnavo per incarico Storia contemporanea. Fu un passaggio del testimone molto sobrio, com’era nello stile di entrambi. Era il pomeriggio del 9 novembre 1979 quando ci incontrammo nella stanza che già dividevamo, insieme a Narciso Nada, nel Palazzo delle Facoltà Umanistiche; egli mi consegnò le chiavi dei cassetti della grande e vecchia scrivania che aveva usato e che io avrei continuato ad utilizzare fino a pochi anni fa, quando essa andò in pezzi per consunzione. E mi trasmise il registro delle duecentosessantasette tesi di laurea che aveva assegnato dall’arrivo in Facoltà e dei laureandi ancora in corso, che avrei continuato a seguire io, aggiungendo, con un sorriso affettuoso, «ora tocca a te». Anche a scorrere gli argomenti di quelle tesi si ritrovano gli interessi dello studioso sin qui accennati: le minoranze risorgimentali degli “sconfitti”, i democratici, i mazziniani, i radicali, il giorna-

lismo d'opposizione, gli esuli, i rapporti Stato-Chiesa, le battaglie per l'istruzione, i movimenti di massa socialista e cattolico fra '800 e '900, la storia della storiografia, la grande guerra, la crisi del dopoguerra, l'antifascismo, la Resistenza.

Nei vent'anni successivi vi saranno altri due passaggi del testimone, tutti idealmente collegati alla storia e alla memoria risorgimentali. È una circolarità di uomini, valori, idee ed energie tra la cattedra di Storia del Risorgimento della Facoltà di Lettere e Filosofia (l'unica nell'ateneo torinese), l'Istituto per la Storia del Risorgimento nel Comitato che ne rappresenta l'emanazione torinese, e il Museo Nazionale del Risorgimento. Tale circolarità ebbe inizio sin dal 1948, quando sulla cattedra torinese giunse Walter Maturi e nelle altre due istituzioni si impegnavano per rimetterle in funzione nei difficili anni del dopoguerra Franco Antonicelli e Luigi Bulferetti. Ed è una circolarità che prosegue tuttora, a più di mezzo secolo di distanza. Ad essa hanno dato il loro forte contributo anche Galante Garrone e Nada. Nel 1987, quando Nada lasciò la presidenza del Comitato del Risorgimento, stanco dopo 13 anni di faticoso lavoro, e Galante Garrone lasciò dopo 15 anni il posto di rappresentante dell'Istituto di Roma nel Consiglio Direttivo del Museo del Risorgimento, di nuovo toccò a me ricevere il testimone da entrambi. Me lo scrisse, a proposito del Comitato del Risorgimento, il 28 ottobre Sandro, con affettuosa ironia:

Carissimo Levra, a furor di popolo, ti abbiamo nominato Presidente. Stai tranquillo, per non più di dieci anni! Rallegramenti. Grazie.

Sandro Galante Garrone

Giorgio Agosti

Narciso Nada

Adriano Viarengo

28 ottobre 1922, pardon 1987!

Qualche settimana dopo Giorgio Agosti, presidente del Museo del Risorgimento, mi invitava a partecipare alle riunioni del Consiglio Direttivo del Museo come osservatore, in attesa della nomina che arriverà di lì a poco da Emilia Morelli, presidente dell'Istituto di Roma. Intanto io avevo risposto, in modo altrettanto scherzoso, all'"investitura" di Galante Garrone e gli avevo anche chiesto se fosse stato disponibile a collaborare almeno al primo dei due volumi sull'Ottocento della *Storia di Torino* dell'Accademia delle Scienze, allora già in preparazione e previsti per l'andata in stampa il 31 dicembre 1990 (essa, in realtà, tarderà 10 anni, sino al 2000-01). Mi rispose così:

Carissimo, un grazie di cuore per la tua lettera. Scherzi a parte, io sono contentissimo della nomina. C'è bisogno di uomini come te. E anche vorremmo che tu, nella tua nuova veste, rinsaldassi finalmente i rapporti col Museo del Risorgimento. Ne ho già parlato ad Agosti e a Nada. Un grazie commosso per avere pensato a me, per la *Storia di Torino*, cioè per un cappio su un tema particolare, come quello – stuzzicante – sui giacobini. Ma debbo dire, un po' malinconico: troppo tardi! Non dimenticare che io, il 31 dicembre 1990, avrò già compiuto – posto che sia ancora vivo a quella data – 81 anni. E non sono neanche di quei vegliardi robusti che mettono ancora fronde e frutti. Sono stanco, e non riuscirò neanche a fare quel poco che mi ero ripromesso per questi miei ultimi anni. *Parce sepulto*, o *quasi sepulto*. Tocca a te, a voi, lavorare sodo. Hai tutti i “numeri” per farlo. Ma che tu abbia pensato a me – te lo ripeto – mi commuove. Sono io che di tutto ti ringrazio.

16 novembre 1987

Sandro Galante Garrone

Il terzo passaggio del testimone avvenne nel 1997, quando Galante Garrone, coerente con il suo modo di essere, ma fatto abbastanza inusitato per un'accademia, si dimise da componente vitalizio del Consiglio di Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Roma, non potendo più partecipare all'attività per motivi di età e salute; di nuovo, al suo posto fui cooptato io al Vittoriano.

In verità, al di là della sua affermazione sul non essere «di quei vegliardi robusti che mettono ancora fronde e frutti», l'albero della libertà di Sandro continuava a dispensare molti frutti di quella personalità che coniugava intransigenza morale e inesauribile capacità di dialogo. Negli anni Ottanta e Novanta, con la crescente amarezza dinanzi alle vicende del paese, passarono in secondo piano, pur non scomparendo del tutto, gli studi più specifici di storia del Risorgimento, lasciando uno spazio sempre più ampio alle figure del Novecento che erano state maestri di impegno per il progresso civile e politico, portatori dei valori che riassumevano una sorta di suo motto ideale: libertà, democrazia, laicità, moralità pubblica. Era l'“altra Italia” dei suoi “maggiori”, apparentemente sconfitti nel breve periodo ma seminatori di valori destinati a non appassire, era l'Italia, nei passaggi cruciali del Novecento, di uno spirito democratico che continuava a sentirsi un tramite attivo, impegnato, non neutrale, tra la lezione del passato e le speranze di un futuro migliore e che continuava ad applicare ogni giorno, da storico e da cittadino, il nesso mazziniano inscindibile tra diritti e doveri, insieme al mai affievolito impulso del «non mollare» che gli derivava dal suo amato Salvemini.

Il mestiere dello storico divenne così in lui riflessione, illustrazione di vicende umane esemplari, testimonianza di un impegno e di un messaggio ricostruiti con esemplarità scientifica ma con una funzione diretta di stimolo

all'agire nel presente. Lo si ritrova nei libri pubblicati negli anni Ottanta, taluni raccolte di saggi precedenti ampliati e modificati, su *Salvemini e Mazzini* (1981), su *I miei maggiori* (1984), su *Padri e figli* (1986), su *Calamandrei* (1987), su *L'albero della libertà: dai giacobini a Garibaldi* (1987). Lo si trova nei libri degli anni Novanta, ancora più diretti ed espliciti, anche sul piano autobiografico, dinanzi all'incupirsi del panorama politico e morale generale: *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia* (1994), *Un affare di coscienza: per la libertà religiosa in Italia (1920-1995)* (1995), *Piccoli discorsi sulla libertà* (1996), *L'Italia corrotta. 1895-1996* (1996), *Una spina dorsale: Domenico Riccardo Peretti Griva (1882-1926)* (1999). Lo si ritrova nella cura di ristampe, nell'edizione di carteggi e diari dei «maggiori»: dei *Saggi sul Risorgimento* di Nello Rosselli, dei *Momenti della vita di guerra* e degli *Studi sull'età della Restaurazione* di Omodeo, delle lettere inedite di Jemolo, dei diari e scritti di Piero e Franco Calamandrei, del carteggio Zanotti Bianco-Salvemini. Lo si ritrova, con grande evidenza, nell'intensificarsi di quella importante attività di prefattore, iniziata sin dagli anni Settanta, a biografie, libri, scritti di protagonisti, lettere, testimonianze, ricordi di figure maggiori e minori dell'antifascismo, della Resistenza, delle persecuzioni antiebraiche.

Grazie Sandro, per l'albero della libertà che sei stato e che ci hai lasciato!

## Commemorazione

tenuta dal Socio nazionale Giuseppe GALASSO\*

È noto che, malgrado gli studi universitari di giurisprudenza e l'intrapresa carriera di magistrato, fu la storia a rappresentare il primo vero amore di Galante Garrone e il cammino al quale si avviò giovanissimo, procedendo da autodidatta, ma dimostrando subito attitudini e capacità non comuni di indagini e di orientamento. Lo dimostrava già il saggio su *Un rarissimo opuscolo politico alla vigilia dei moti del 1831*, per il quale il 3 marzo 1932 gli faceva i suoi complimenti Omodeo, col quale da pochi mesi il giovane studioso era entrato in corrispondenza. Omodeo ne giudicava «*fine* [il corsivo è nostro] la ricerca dell'incremento segnato dalla rivoluzione del '31» che a suo giudizio «nella nostra storiografia» non aveva ancora «acquistato una sua precisa fisionomia». Trovava, inoltre, «*acutamente* [altro corsivo nostro] segnati» dall'autore «i preludi mazziniani» nei moti di quell'anno. Ed ecco subito indicate le qualità che poi sempre distingueranno il Galante Garrone storico: la finezza della ricerca, l'acutezza dell'intuizione e del giudizio storico, la sensibilità a temi storiografici non esauriti, la curiosità per gli aspetti precorritori e dinamici del corso storico.

Sono le qualità che lo avrebbero subito portato a scegliersi un tema di studio non semplice e assai poco battuto come quello concernente *Gli ultimi anni di Filippo Buonarroti*, che vinse nel 1949 il premio Gramsci. L'autore avrebbe pubblicato il suo studio solo due anni dopo e con un titolo mutato (*Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento. 1828-1837*), come si sa, perché era, intanto, apparso sul Buonarroti il «libro fondamentale», quale egli subito lo definì, di Armando Saitta. Per tenerne tutto il debito conto, egli aveva, infatti, puntato decisamente su ciò che nel lavoro di Saitta gli appariva ancora «lasciato in ombra», ossia «specialmente i legami dell'ultimo Buonarroti con il mondo culturale e le correnti rivoluzionarie del suo tempo» (o, meglio, dei suoi ultimi anni, come, per essere davvero precisi, si sarebbe dovuto dire).

---

\* Professore emerito, già ordinario di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli.

Così, quello che avrebbe potuto anche apparire o essere percepito come una indesiderabile coincidenza nella pubblicazione di un'opera a lungo meditata e preparata si trasformava in una prova evidente di padronanza del tema e del suo orizzonte critico e filologico; e si traduceva nella immediata individuazione e trattazione delle questioni che nel lavoro del Saitta apparivano più largamente scoperte e che erano, peraltro, relative a punti e aspetti tutt'altro che marginali o parentetici nella vicenda di Buonarroti e nella eco storica della sua presenza e della sua azione. Ciò sarebbe stato poi ampiamente confermato dalla seconda edizione del volume nel 1972, nella quale si rifletteva un altro dato importante dell'interesse dell'autore al suo tema: un interesse non solo legato a tradizioni o interessi accademici o di scuola, ma anche tanto poco occasionale da mantenersi vivo ancora oltre un ventennio dopo la prima redazione del libro.

Era, in effetti, l'interesse per i settori radicali e democratici della moderna tradizione politica europea: lo stesso interesse che avrebbe portato Galante Garrone a interessarsi di Mazzini e di Salvemini, dei «montagnardi» della Convenzione e dei radicali italiani, e di tante altre figure dei territori di frontiera di quello che dall'inizio alla fine fu per lui il valore supremo, il motore e regolatore della storia al di là delle passioni e degli interessi che la muovono, ossia l'idea e il principio della libertà. Sarebbe maturato in lui nel segno di questo interesse originario, col ritorno alla pace nell'estate del 1945, il proposito, annunciato nel dicembre all'editore de «L'Acropoli», Gaetano Macchiaroli, che gli aveva scritto su indicazione di Omodeo, fondatore e direttore di quella rivista, di «trasferire in parte la sua attività su un piano più elevato di meditazione e di critica di ripensamento storico dei problemi politici»: dove la storia, come si vede, è un «piano più elevato», ma interessa a lui in relazione con «i problemi politici». Nessuna confusione, dunque, di storia e politica, ma anche rapporto organico e naturale. Galante Garrone non ha bisogno di molte specificazioni al riguardo. Questo rapporto è nativo in lui. Quando pubblicherà la raccolta intitolata con tanta pregnanza di significato *I miei maggiori*, e l'altra, con un titolo non meno significativo, *Padri e figli*, vi comprenderà figure che sono essenzialmente di storici o personalità nelle quali la componente degli interessi storici è fortissima: Ruffini, Omodeo, Einaudi («anche un economista come Einaudi aveva, come tutti sanno, un forte interesse per la storia»), Jemolo, Salvatorelli, Salvemini, Croce, Gobetti, Nello Rosselli. Restano appena fuori di questo quadro personalità come Calamandrei, Ernesto Rossi, Parri, Livio Bianco, Carlo Rosselli, Leone Ginzburg, Giovanni Mira, Giovanni Amendola, e si sa, peraltro, che per Mira e Amendola, ad esempio, la storia non era affatto un territorio alieno. Se poi si aggiunge qualche altra personalità come Zanotti Bianco, a cui si rivolse la sua attenzione, quanto indichiamo potrebbe essere più chiaro.

Una vocazione originaria, dunque, sia quella alla storia sia quella alla politica, e coltivata con una sicurezza di immediato orientamento e con una coerenza e fedeltà mai smentite, che mettono in ancora maggiore evidenza quella vocazione storiografica e politica. Risponde appieno alla sua personalità, al carattere e alla qualità dell'uomo Galante Garrone che egli fosse del tutto consapevole della propria derivazione da quelli che riconosceva quali suoi *maggiori* come derivazione da «una certa tradizione di studi, di inclinazioni sociali, di orientamenti politici», che rappresentava «un mondo prevalentemente racchiuso entro certi limiti», e un gruppo di «figure», i cui «interessi culturali si muovono essenzialmente fra storia e diritto». Egli aveva guardato a queste «figure» non solo per «certe tradizioni familiari e di scuola», ma anche per la sua trentennale attività di magistrato, appassionato già *ratione officii* ai «problemi del diritto e della giustizia», e infine – ma qui veramente l'ultimo non è il meno importante – per la sua «segreta, e poi aperta, passione per la storia». Né Galante Garrone aveva meno chiara la direzione e il significato culturale e politico dell'origine e delle derivazioni in cui si riconosceva. «Gli orientamenti – scriveva – dominanti vanno da un liberalismo non conservatore a un socialismo democratico e umanitario, e sono tutti improntati, più o meno, a un robusto e a volte polemico laicismo, pur rispettoso di ogni credenza religiosa. Sono tradizioni che affondano le loro radici nell'Italia risorgimentale di Cavour, di Mazzini, di Cattaneo, e nella democrazia radicale di fine secolo; correnti che si appartano dai grandi partiti e schieramenti di massa (una “Italia di minoranza”, come la si è felicemente chiamata); spesso atteggiamenti di dissenso, di fermento critico, perfino di contestazione “rivoluzionaria” in senso gobettiano». E se si fosse dovuta ritrovare la cifra unificante del gruppo molteplice dei suoi *maggiori*, la si sarebbe dovuta «ravvisare – aggiungeva – in una passione di libertà sempre illuminata dalla ragione».

Lo studio delle carte e dell'epistolario di Galante Garrone potrà arricchire e dettagliare ampiamente il quadro del contributo alla critica di se stesso che egli offre qui. L'essenziale è, tuttavia, quello da lui stesso indicato, e non si vede come potrebbe essere mutato o modificato, se non in particolari e in approfondimenti. Oltre tutto, è da notare ancora la larga coincidenza fra il quadro da lui offerto dei suoi *maggiori* e gli argomenti e le figure che abbiamo sopra ricordato come oggetto di tanti suoi studi.

Si spiega ancora meglio così – crediamo – l'accennata scelta interpretativa, oltre che propriamente tematica, di Galante Garrone nel rifacimento del lavoro su Buonarroti dopo la pubblicazione dell'opera di Armando Saitta. Era la scelta che rafforzava i legami di Buonarroti con la posteriore tradizione rivoluzionaria. E qui va certamente messo in rilievo un punto che mi pare fondamentale per la visione storico-politica che Galante Garrone ebbe non

solo dei rivoluzionari francesi da lui studiati nel libro su Buonarroti e in quello su Romme e dei posteriori movimenti politici e sociali, bensì anche – crediamo – dello stesso mondo contemporaneo in cui visse e dei relativi problemi. È notevole, a questo riguardo, che il nucleo della visione di Galante Garrone nasca, sul piano storiografico, come la linea Robespierre-Babeuf-Buonarroti, ulteriormente specificata dall'accostamento e confronto fra Gilbert Romme e Robespierre. Il debito con Mathiez è stato esplicitamente dichiarato più volte dallo stesso Galante Garrone per quanto riguarda i suoi studi su Buonarroti. A me sembra, però, che il suo, se non debito, certamente, però, rapporto con Mathiez sia più generale. Allo storico francese egli imputava un «troppo spinto robespierrismo», un orientamento «filorobespierista e socialisticheggiante» e una «interpretazione buonarrotiana della rivoluzione francese», ma gli faceva anche il merito di avere messo in rilievo, contro gli «storici conciliatori», i «conflitti interni dei rivoluzionari», le «lacerazioni politiche e sociali», i «realissimi, laceranti contrasti politici e sociali fra i rivoluzionari», e di aver avanzato una «rinnovatrice interpretazione della Rivoluzione». Il rapporto con Mathiez mi sembra andare, comunque, al di là di singole prese di posizione e di ritorni e revisioni dei propri giudizi da parte di Galante Garrone.

Di ciò è certamente esempio – ed è l'esempio maggiore che verosimilmente si può fare – la questione del valore storiografico di quell'abbozzo storico di Buonarroti sul corso della rivoluzione, dal quale Mathiez finì con l'apparire al Galante Garrone troppo condizionato, così come egli stesso lo era stato «sulle orme di Mathiez». Croce, come è noto, gli fece al riguardo qualche rilievo critico ed egli stesso ebbe a dire di «consentire» con Croce. Anche a revisione effettuata del primo giudizio, Galante Garrone avrebbe, peraltro, mantenuto, d'accordo con Saitta, il punto che «sia troppo reciso [il] negare qualsiasi valore di comprensione storica non solo alle pagine buonarrotiane, ma anche a quelle del Mathiez, che indubbiamente ne sono state ispirate». La negazione a cui qui ci si riferiva era di Aldo Garosci, che aveva qualificato Mathiez come «apologeta del Terrore» e di Robespierre, pur riconoscendo che nella sua «settaria storiografia» non bisognava apprezzare «il processo rifatto dal professore del secolo ventesimo ai ghigliottinati del secolo decimottavo», bensì il suo «grande studio dei sentimenti movimenti elementari delle masse» e la rappresentazione «di come si fosse trasformata, sotto l'urto dei moti di folla e della guerra, la cauta politica vincolistica dell'*ancien régime*».

Attenuando di molto, se non rifiutando, la critica di Garosci a Mathiez, Galante Garrone non faceva, però, trasparire soltanto una sua visione storiografica molto più accentrata sull'aspetto sociale della rivoluzione francese a cui inclinava non ad esaltazione del Terrore, bensì a dispetto del Terrore e

malgrado il passaggio della rivoluzione per questo problematico sentiero. Nel lavoro sul Romme, analizzando i rapporti di lui con Robespierre, Galante Garrone, infatti, qualifica quella di Robespierre come una «posizione che potremmo definire di democrazia sociale», a sostenere la quale «egli non era il solo». Romme è rivendicato qui come compartecipe della stessa idea, non senza influenza su Robespierre.

Si rilegga ora la pagina conclusiva di Mathiez sul Terrore, non abbastanza tenuta presente – mi pare – da avversari e critici dello storico francese. Gli uccisori di Robespierre – egli scrive – «avevano ucciso [con lui], per un secolo, la Repubblica democratica»: la Repubblica che viene qui ravvisata chiaramente nella Terza Repubblica dopo la meteora boulangista, col suo grande sviluppo democratico, appunto, fino al 1914. La prima Repubblica – prosegue Mathiez – era «nata dalla guerra e dalle sue sofferenze» ed era stata «gettata a forza nello stampo del Terrore contrario al suo stesso principio»: espressioni da ricordare per un corretto giudizio su Mathiez. Poi questi si prodiga nel sottolineare l'intento di Robespierre, Couthon, Sajn-Just di «promulgare la dittatura per impiantare nuove istituzioni civili ed abbattere il predominio della ricchezza». Anche a questo riguardo, però, Mathiez sembra meno oltranzista di quanto non venga giudicato. Quei «terroristi» agivano in «un edificio sospeso nel vuoto delle leggi», senza rendersi abbastanza conto della «resistenza delle cose». E se non si tiene presente tutto ciò, è difficile poi capire il forte, intrinseco anche quando non esplicito, rapporto di Galante Garrone con Mathiez, che – egli dice – «ad onta di tutte le sue passionali deviazioni polemiche, aveva senso storico e conosceva da vicino gli uomini della Rivoluzione».

Le specificazioni che si possono fare a questo riguardo potrebbero essere numerose e nel volume su Gilbert Romme risaltano ancora di più. L'identificazione del Romme come sostenitore di una linea di «democrazia sociale» è, infatti, qui ancor più evidente e chiara, e a ragione la rilevava Georges Lefebvre nella prefazione al volume di Galante Garrone, riferendola in particolare alla posizione del Romme dopo Termidoro, al suo disgusto per «la legge del 3 ventoso anno III (21 febbraio 1795) che riapri la via ai preti romani, la soppressione del *Maximum*, il ritorno alla libera iniziativa in campo economico, l'inflazione e le sofferenze popolari: contenuti di una veduta di democrazia sociale fin troppo, di per sé, eloquenti. Anche nel libro su Romme Galante Garrone si difende, comunque, per così dire, dall'indubbia suggestione che su di lui esercita Mathiez, di cui rileva la «polemica esaltazione di Robespierre e congiunta demolizione dei Girondini». Molto significative sono, perciò, le sue osservazioni sulla costituzione del 1793. Per Aulard, egli scrive, «la costituzione del '93 non è sostanzialmente più democratica del progetto girondino». Per Mathiez «essa ha un accento sociale molto

più pronunciato. Ma anche qui, la verità sta nel mezzo. Una diversità di accento democratico-sociale indubbiamente c'è, ma meno notevole di quanto non sia parso al Mathiez». Dove è, fra l'altro, notevole anche la dichiarazione che nel «lungo contrasto fra l'Aulard e il Mathiez, ci pare che la posizione storiografica più accettabile sia quella intermedia, raggiunta dal Lefebvre».

Che cosa voleva poi dire, in effetti, questa «posizione intermedia»? Semplice (e facile) ragionevolezza o buon senso, che induce a diffidare degli estremi? Semplice inclinazione naturale alla mediazione compensativa o conciliativa? Chi ha conosciuto Galante Garrone risponderà subito che non è così, e avrà ragione. Quella «posizione intermedia», confortata e rafforzata dal richiamo a Lefebvre, era, in realtà, uno sforzo di elaborazione storiografica meditata e rimeditata alla luce dei criteri e dei valori a lui propri. Lo si vede chiaramente nella conclusione del libro. Qui Galante Garrone pone l'interrogativo che gli pare, e di fatto è, quello centrale in ogni rivoluzione che giunga alle posizioni e ai passi estremi e che, nella fattispecie, fu al centro degli svolgimenti rivoluzionari in Francia: «come impedire che l'autorità delle nuove leggi sia confiscata dalla dittatura di una minoranza, quando le sorti della rivoluzione sono, o sembrano, in gioco?»; e come impedire, altresì, che venga meno «l'unità dei rivoluzionari?».

Se ci fosse bisogno di verificare la distanza di Galante Garrone da ogni eventualità di simpatia per la politica del Terrore, basterebbe a ciò la conclusione a cui ci riferiamo. Gilbert Romme morì, coi «martiri di pratile», per aver voluto mantenere fede e obbedire alle leggi della Repubblica, che una minoranza violava; morì per la convinzione che «la maestà delle leggi, votate dalla maggioranza di un'assemblea popolare, non potesse essere soverchiata da una dittatura di minoranza, fosse pure di virtuosi rivoluzionari». Il che Galante Garrone dice avendo ben presente «i limiti di questo atteggiamento: una solidarietà morale per il popolo insorto e vittorioso, più che una concreta azione politica intesa alla insurrezione, e alla conseguente trasformazione dello stato e della società; attendere gli eventi, anziché prepararli; e non muoversi fino a che l'insurrezione non fosse scoppiata».

Egli si spinge, anzi, a dire che, considerati i segni «di “neutralità pavida e inquieta”, gli scrupoli legalitari, la riluttanza a mettersi decisamente alla testa degli insorti», l'azione del suo protagonista e dei suoi compagni di sventura appare debole; e che «in questo senso il Mathiez e il Tarle hanno ragione di dire che essi erano dei borghesi, o dei piccolo-borghesi, senza legami con le masse proletarie, di cui non erano affatto i capi». Ma ciò non attenua l'esaltazione del Romme, con toni che l'autore non aveva, e non avrebbe, riservato al Buonarroti. «Dopo Termidoro – scrive – [egli] resta, con altri pochi convenzionali, aggrappato alla “cresta” della Montagna, in una solitudine politica che si fa di giorno in giorno più pesante. È come un sasso abband-

nato dal precipitoso rifluire della marea. Ed ecco questo timido, impacciato, compassato intellettuale, che, con tutta la sua devozione agli ideali rivoluzionari, aveva così poco saputo incidere sugli avvenimenti, e se n'era anzi lasciato trascinare, eccolo d'un tratto assumere, nel momento più rischioso, quando il popolo affamato ha invaso l'aula della Convenzione, un'iniziativa disperata. E la sua eroica fine, che par quasi ispirata alle pagine del prediletto Plutarco, si trasfigura, all'indomani stesso del suo sacrificio, in leggenda». E di qui anche il giudizio finale, per cui «veramente, nella vita di Gilbert Romme sembra rispecchiarsi tutta la storia di una generazione. Sogni pedagogici, ambizioni scientifiche, sentimenti filantropici, fervore giansenista, tutto questo, che pur sembra, in sé e per sé, staccato e addirittura remoto dai fondamentali problemi politici, d'un tratto si arroventa, si trasforma, si riplasma, diventa energia nuova nel crogiuolo della Rivoluzione».

Una nota di utopia, dunque, sul finale profilo del Romme, ma è un'utopia che si illumina dei valori più cari allo storico, e che, detti tutti in breve, possono energeticamente riassumersi in quella «passione di libertà sempre illuminata dalla ragione», secondo le sue espressioni già citate, in quel binomio di «giustizia e libertà» di cui si postula il fondamento nelle leggi che lo fanno valere e nella indiscutibile osservanza di tali leggi. Così, la lunga e amorosa ricerca di Galante Garrone sulla tradizione rivoluzionaria che faceva capo alla *grande rivoluzione* poggiava sull'idea che la spinta estrema e più discussa e discutibile di quella rivoluzione era stata indirizzata nel senso di una repubblica democratica caratterizzata, nel segno della ragione, da un'autentica democrazia sociale, assisa su una legalità chiaramente stabilita in rispondenza ai valori di «giustizia e libertà» e sulla obbligatoria osservanza di tali leggi: lo stesso ideale, cioè, che, quanto ai contenuti e agli altri obiettivi di una moderna democrazia, Galante Garrone indubbiamente nutrì, e che sostanziano tutti i suoi atteggiamenti politici a partire dalla già giovanile simpatia per Gobetti e per le posizioni radicali e passando poi per la sua adesione al Partito d'Azione, il suo grande apprezzamento teorico oltre che politico per Carlo Rosselli, la sua costante vicinanza alle posizioni dalla democrazia laica alla sinistra democratica nell'Italia repubblicana.

La ricostruzione della tradizione democratica italiana fu anch'essa condotta da Galante Garrone sotto questo segno; e, se posso recare una testimonianza personale, ricorderò che egli mi espose più volte il suo consenso e il suo apprezzamento sia per il mio profilo di Mazzini come politico e pensatore in cui il problema nazionale non aveva sopravanzato il problema sociale e si era, anzi, intrecciato e sposato con esso, sia per la delineazione che facevo del pensiero democratico italiano a partire dai giacobini e dall'ipotesi che il giacobinismo fosse una posizione essenzialmente di democrazia sociale, precorritrice della posteriore linea democratica di questo stampo, sia per la mia

distinzione della democrazia dal liberalismo proprio su tale linea di socialità, senza possibilità di definire democrazia in senso pregnante un regime di mera libertà politica o un regime puramente rappresentativo.

Peraltro, nell'esperienza concreta della vita politica e sociale dell'Italia repubblicana prevalse in certo qual modo nell'attività pubblicistica e negli interessi immediati di Galante Garrone l'attenzione ai problemi del diritto e della giustizia. Non era un caso. Nella prefazione a *I diritti degli italiani* egli ricordava di essere stato «magistrato per trent'anni, fino al 15 marzo 1963», e di ritenersi «un giudice civilmente impegnato: nel senso – diceva – che ho sempre considerato me stesso, e il mio lavoro, legati alla cosa pubblica, ai problemi del mondo. Sotto il fascismo e dopo il fascismo». Fu con questo animo che si decise a pubblicare quel volume (e non fu facile convincerlo a riunire così gli articoli scritti soprattutto nell'assidua collaborazione a «La Stampa», più qualche altro); e fu per questo motivo che quel volume fu da lui concepito come «un documento, sia pur modesto, della storia recente: una storia, certo minore, in sordina, che non sfiora neppure i grandi eventi politici e sociali, le principali correnti culturali, ma solo alcuni problemi che hanno travagliato la nostra comune esistenza di cittadini, e possono dirsi in gran parte ancora aperti».

L'uso della parola *storia* in questo contesto non è neppure esso puramente casuale. Obbedisce – è vero – al bisogno di una definizione letteraria della materia presentata e discussa nel volume. Ma quella sorta di «storia minore», quello «specchio dei tempi», quel «riflesso di pensieri e sentimenti che hanno agitato la nostra vita» erano, in effetti, visti e considerati dall'autore come materia essenzialmente storica prima ancora che come materia di legislazione e di prassi giudiziaria. Era per questo che nel titolo del volume volle il plurale «diritti» e il riferimento agli Italiani: si trattava del «diritto italiano» solo in quanto esso consisteva in una pluralità di condizioni soggettive e oggettive consentite o vietate dalle leggi o in esse auspicabili per uno specifico popolo di persone concrete e individue, gli Italiani, appunto (e a me pare di cogliere in quell'*italiani* anche tutto il suo risorgimentale patriottismo). Questo, né più né meno, era stato il modo di vedere per cui aveva concepito quella di Romme come «la storia di un uomo fra gli altri uomini», e per cui ricordava l'esortazione del Salvemini storico della rivoluzione francese a «metter da parte la così detta Rivoluzione, e a parlare in termini concreti di rivoluzionari, e ricercare i motivi dei loro atti e le note distintive delle loro personalità».

Tra il magistrato di trentennale esperienza e lo storico che poi egli fu viveva, perciò, un rapporto di continuità molto più sostanziale di una semplice coerenza sul piano biografico e pubblico. Galante Garrone stesso ne era consapevole. In uno scritto dal titolo *Tra storia e diritto*, quanto mai pertinente a

tale consapevolezza, in Jemolo «storico e giurista» egli ravvisava il «compito» di «ribadire i capisaldi che gli furono insegnati dai maestri liberali della sua giovinezza, e che sono nati dall'Illuminismo; riaccendere la fede nel diritto; dare forma concreta e precisa a ogni confusa ansia di giustizia; rinvigorire, contro ogni fiacchezza e diserzione, contro ogni assalto di forze estranee, per quanto auguste, il senso dello Stato: che è lo Stato di diritto, la casa di tutti i cittadini, eguali nei diritti e nei doveri». Non si potrebbe dire di lui stesso nulla di meglio e di più.

## Commemorazione

tenuta dal Socio nazionale Massimo L. SALVADORI\*

1. La storiografia di Alessandro Galante Garrone è stata soprattutto, anche se non esclusivamente, rivolta a singole personalità. Buonarroti, Babeuf, Romme, Mazzini, Cavallotti, Salvemini, Omodeo, Calamandrei furono quelle cui egli dedicò i suoi maggiori lavori. Ma questa sua inclinazione, questa predilezione a riflettere sulle cose del mondo passando attraverso il pensiero e l'azione di singoli individui egli manifestò altresì negli innumerevoli ritratti schizzati, con maggiore o minore completezza, in tante pagine di riviste e giornali, dove faceva rivivere figure significative del passato o delineava il volto umano e intellettuale di maestri, amici e compagni. Di tale gusto, che egli condivideva con il suo grande amico e coetaneo Bobbio, bene testimoniano gli scritti raccolti ne *I miei maggiori* del 1984 e in *Padri e figli* del 1986, dove prendono vita i Ruffini, i Gobetti, i Rossi, i Rosselli, i Ginzburg, i Livio Bianco, i Parri e tanti altri. Sennonché, laddove in Bobbio l'interesse andava in primo luogo al mondo delle idee, in Galante Garrone il punto focale era posto nella vita morale come sintesi di valori, orientamenti razionali e passionali, etica e azione pratica. Ma anche nei magistrali saggi volti a ricostruire tendenze politiche e culturali colte nel lungo periodo lo storico torinese rivelava sempre una costante attenzione al ruolo dei singoli.

Accanto a tale speciale attenzione per la storia colta e analizzata attraverso singole personalità, un'altra occorre indicare al fine di caratterizzare l'approccio fondamentale di Galante Garrone. Intendo l'attenzione per coloro che appaiono i vinti della storia. Le vite che egli prediligeva, quello che soprattutto intendeva illuminare e, per così dire, riportare in onore era il mondo dei seminatori, di quanti, in troppi casi, avevano perso le proprie battaglie nel loro tempo, ma avevano consegnato alle generazioni a venire un patrimonio destinato a dare frutti da essi quasi sempre non visti, eppure reali e duraturi. Non che nelle pagine di Galante Garrone vi sia alcuna retorica e sentimentalistica esaltazione della storia scritta dagli idealisti belli contro gli artefici della opaca e persino brutta *Realpolitik*; poiché in lui era troppo ro-

---

\* Professore emerito, già ordinario di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Torino.

busta la coscienza storica che non consente simili sommarie e schematiche divisioni e contrapposizioni. Solo si pensi a proposito all'ammirazione che aveva ed esprimeva per un politico realista come Cavour, colui che sconfisse i suoi amati Mazzini e Cattaneo. Nessuna indicazione, dunque, in sede storiografica che trasformasse la sua predilezione personale in criterio storiografico. La matrice di questa predilezione va invece ricondotta, credo, al nesso concreto tra l'esperienza vissuta da lui e dai suoi compagni nel corso del fascismo, della lotta antifascista, della Resistenza e del dopoguerra, insomma dalla generazione di intellettuali che, vinti dal fascismo, erano prima passati attraverso la lunga stagione di un antifascismo che sembrava senza speranza, poi avevano combattuto vittoriosamente contro il fascismo, infine avevano visto dopo il 1945 la speranza riposta in un grande rinnovamento largamente mortificata dall'esito di una lotta conclusasi bensì con l'avvento di uno Stato bensì democratico ma lungi per le sue caratteristiche dall'aver il volto che essi avrebbero voluto. Era la generazione di antifascisti i quali, nutriti dell'eredità di Gobetti, avevano lottato con "Giustizia e Libertà", militato nel Partito d'Azione, combattuto nella Resistenza, conosciuto il fallimento del loro partito rimasto schiacciato nel dopoguerra dal fronte conservatore e clericale e da quello socialcomunista; fronti che godevano del consenso di massa totalmente mancato agli azionisti nel momento delle consultazioni elettorali, così che ad essi non rimase che riprendere il lavoro di seminari che era già stato, dopo la sconfitta dei democratici e dei repubblicani nel 1860, tipico dei Mazzini e dei Cattaneo, e, dopo il crollo del sistema liberale nel primo dopoguerra, dei Gobetti, degli Amendola, dei Salvemini. Questo legame con i vinti del passato, padri dei vinti del presente, costituì – attraverso un processo che potremmo definire di "riconoscimento" – il principale humus morale e intellettuale della ricerca storiografica e dello spirito civile di Galante Garrone. Ed è principalmente su quest'ultimo che intendo qui rivolgere essenzialmente le mie considerazioni.

2. Vorrei partire dal soffermarmi su un concetto chiave che ha animato lo spirito civile di Galante Garrone: quello di "libertà liberatrice". Lo vediamo ritornare in maniera ricorrente e anche dare il titolo ad una raccolta del 1992 di suoi articoli pubblicati sul quotidiano "La Stampa", di cui fu, come noto, per lunghi anni uno dei più prestigiosi collaboratori. Il concetto – mutuato da Omodeo – sta a significare, in termini teorici, che «la storia pone *sempre* agli uomini, al di sopra e contro il consolidarsi di un assetto politico e sociale, nuovi, concreti problemi di liberazione»<sup>1</sup>; e, in termini storici concreti, che esso, «ben più di una brillante formula», esprime «il problema dell'Italia

---

<sup>1</sup> Prefazione a: A. Omodeo, *Studi sull'età della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1970, p. XXIV.

moderna»<sup>2</sup>: un problema sempre irrisolto, sempre aperto, e fatto proprio da quanti animati dall'obiettivo del miglioramento delle condizioni politiche e civili del paese. «Il compito della 'libertà liberatrice' – scrive nel 1966 – non è finito nell'Italia e nel mondo»<sup>3</sup>.

È chiaro che esso è destinato per Galante Garrone a non finire mai, come chiarisce nella conclusione delle sue riflessioni del 1994 su libertà e democrazia, dove si afferma che «oggi, come ieri, come sempre, da noi come in tutto il mondo esistono i problemi di liberazione; e la libertà, per mantenersi tale, deve sapersi fare liberatrice»<sup>4</sup>. Certo per lo storico torinese la libertà della storia non era concepita alla luce di una *Weltanschauung* di matrice hegeliano-crociana, non si configurava come la marcia provvidenziale dello spirito trascendente che si singolarizza negli individui, ma come la risultanza concreta dell'agire di taluni uomini a fronte e contro l'agire di altri uomini, non garantita da nulla se non dagli effetti prodotti dalla loro forza interiore, morale e intellettuale, ed esposta tanto al sole quanto alle intemperie della storia umana. Era la libertà di persone che, sentendosi libere, amano e seminano una libertà sempre precaria e perciò da riscoprire, far valere e difendere ogni giorno. Era la libertà degli illuministi e dei neoilluministi, che sfidano le tenebre del fanatismo e dell'oppressione sapendo che la diga non ha difese nella storia trascendente ma soltanto in quella immanente. Di qui anche la convinzione che non si danno ideali fissati in un Iperurano, stabiliti una volta per sempre, che – egli dice – «gli ideali umani risorgono sempre nuovi e diversi, e ritessono la loro tela»<sup>5</sup>. Esempio a proposito l'articolo del 1962 dedicato all'*Attualità di Voltaire*, da cui è tratto il seguente brano davvero illuminante in cui si delineano le qualità degli illuministi, scrittori che erano «riusciti a forgiarsi le nuove armi intellettuali per inserirsi nelle grandi lotte del loro tempo». Ad animarli – scrive –

non era solo la stanchezza e il disgusto per le guerre e le persecuzioni: ma un combattivo rifiuto, una precisa volontà politica, e l'impegno di rovesciare le usurpazioni dei privilegiati, le assurde cristallizzazioni delle élites politiche e religiose. [...] Qui è la grandezza storica di Voltaire: in questa energica risposta data ai soprusi, alle crudeltà, alle fanatiche intolleranze del suo tempo, in questo proposito di contrapporvi la luce, l'ironia dissolvante, il respiro pacato della ragione. E qui è anche – molti lo hanno sentito, ieri e oggi – la sua 'attualità': perché, se oggi i problemi non sono quelli di allora, e due secoli non sono passati invano, i mostri dell'intolleranza e del fanatismo

<sup>2</sup> *I miei maggiori*, Garzanti, Milano 1984, p. 70.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>4</sup> *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli Editore, Roma 1994, p. 111.

<sup>5</sup> Introduzione a: A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968, p. XLVII.

non sono scomparsi dal mondo, anche se hanno ovviamente mutato aspetto; e dopo le guerre e le persecuzioni e le tirannidi che hanno oscurato i nostri tempi, più forte si sente l'esigenza di un nuovo illuminismo<sup>6</sup>.

Ebbene, questa esigenza di un nuovo illuminismo, da intendersi quale fedeltà attiva ad un modello di impegno etico e intellettuale, Galante Garrone la vedeva già fatta propria nella per molti versi composita galleria di coloro che considerava i suoi maggiori. Caratterizzando il tratto fondamentale che univa questi ultimi nell'aver vissuto «in una passione di libertà sempre illuminata dalla ragione», egli affermava che «a ben guardare essi furono, in misura e in modi diversi, degli illuministi del nostro tempo»: e, infatti, «che cosa era, in fondo, quel 'cerino acceso dalla nostra ragione', di cui Ernesto Rossi scriveva agli amici, se non la candela accesa nel buio della foresta, di cui parlava una bella metafora di Diderot?». Dopo queste osservazioni Galante concludeva che «in ogni tempo, l'infittirsi delle tenebre intorno a noi non deve mai diventare un pretesto per rinunciare a quel 'debole e vacillante chiarore'. È forse questo il principale insegnamento che questi uomini ci hanno lasciato». Il che è altresì «un invito alla speranza»<sup>7</sup>.

Di candele spente, di tragedie, di tempi bui dipintisi totalmente di nero un uomo della generazione di Galante Garrone ne aveva visti tanti: guerre e macelli quali mai prima, grandi rivoluzioni e crisi politiche e sociali, il crollo di fragili regimi liberi e l'avvento di regimi autoritari e totalitari, lo sterminio di classe e razziale, crudeli guerre ideologiche e civili. Da queste tragedie, da questi cimiteri materiali e spirituali gli era venuta l'ammirazione per coloro che avevano lottato per riaccendere la speranza e difendere le conquiste ottenute. Nel saggio *Amalek* del 1986, dedicato al tema del «dovere della memoria» della più grande delle tragedie, l'Olocausto, troviamo ben chiarito ciò che aveva costituito la fonte massima delle tenebre contro cui si erano trovati a lottare fino talvolta a dare la vita i suoi neoilluministi. Essa era il richiamo e la soggezione a valore considerati assoluti e quindi tali da legittimare il sacrificio sui propri altari di qualunque opposizione e oppositore. Poteva trattarsi dell'appello agli interessi supremi del proprio paese, della patria in pericolo, della ragion di Stato, della volontà di potenza, del trionfo rivoluzionario di una classe sulle altre o della fede nella superiorità di una razza. Si trattava dei molti e diversi volti di un unico male.

è sempre qualcosa – scrive Galante Garrone – che viene sublimato come un valore assoluto, e al quale si ritiene lecito sacrificare i diritti, la libertà, il benessere dei singoli

---

<sup>6</sup> *Libertà liberatrice*, Editrice La Stampa, Torino 1992, pp. 108-109.

<sup>7</sup> *I miei maggiori*, cit., pp. 9-10.

individui. La macabra immagine dei Lager è ancora lì ad ammonirci sull'abisso in cui si può essere precipitati da questo rovesciamento di valori<sup>8</sup>.

Si trattava, appunto, dell'opposto dei valori tipici dell'ispirazione illuministica, espressi nel senso del relativo, del possibile, del valore della riforma incisiva ma graduale di contro alla "tabula rasa" invocata e creata da chi crede in una potenza incontrollata, nella rigenerazione improvvisa e violenta del mondo e che, in nome di questa, non esita a trascinare milioni di perseguitati e di vittime nell'«abisso»: in quell'abisso di cui aveva parlato anni prima in riferimento all'opera di sterminio degli ebrei introducendo la traduzione italiana della relazione del procuratore generale al processo Eichmann tenutosi a Gerusalemme, affermando che il processo costituiva «lo specchio tragicamente amaro del nostro tempo, della nostra condizione umana»<sup>9</sup>. Ebbene, gli uomini che Galante Garrone amava erano coloro che si erano gettati nella mischia in nome di un mondo migliore, avevano affrontato grandi ed estremi rischi, senza altro calcolo che non fosse quello di più fortemente ed efficacemente contribuire alla vittoria della buona causa della libertà e della civile convivenza.

3. Tra i nostri grandi uomini di cultura del Novecento maggiormente ammirati e variamente lodati da Galante Garrone stavano sicuramente Benedetto Croce e Luigi Einaudi, i due volti maggiori del liberalismo italiano nel secolo. Ma se, appunto, grandemente li ammirava e ne esaltava la dottrina e il contributo di primissimo piano dato alla vita intellettuale e civile del nostro paese, non erano essi quelli che propriamente amava. Coloro che veramente amava erano gli eredi dello spirito dei Mazzini e dei Cavallotti, veri cavalieri della vita morale ed esempi di indomita intransigenza, primo forse fra tutti Salvemini, e con lui Gobetti, Ruffini, i Rosselli, Rossi, Parri e i molti altri iscritti in una nutrita ed eletta schiera. Una schiera, in ultima analisi, di rinnegati ed eretici o, per usare un'espressione cara a Galante, di «malpensanti», portatori di dissidenze ed eresie rispetto alle verità dominanti o addirittura imposte, formata da tutti coloro che «sono sempre stati il sale della terra, il seme della verità di domani; a cominciare da Gesù e da Socrate»<sup>10</sup>. E capintesta dei malpensanti del suo tempo era il carissimo Salvemini, il quale si era a questi affezionato «come a un figlio, a un fratello minore»<sup>11</sup> e che Galante ammirava probabilmente sopra ogni altro tra i suoi maggiori come maestro di studi e maestro di vita, anche se con un approccio che sapeva es-

<sup>8</sup> *Amalek. Il dovere della memoria*, Rizzoli, Milano 1989, p. 34.

<sup>9</sup> *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann con un saggio introduttivo di Alessandro Galante Garrone*, Einaudi, Torino 1961, p. V.

<sup>10</sup> *Libertà liberatrice*, cit., p. 148.

<sup>11</sup> *Salvemini e Mazzini*, D'Anna. Messina-Firenze 1981, pp. 330-331.

sere critico. Galante Garrone non aveva un atteggiamento gregario, neanche verso i suoi eroi. È un tratto, questo, della sua personalità che merita di essere messo in luce. Si legga questo passo raccolto ne *I miei maggiori* sullo storico pugliese e se ne colgano tutte le sfumature:

Non fu, come in qualche momento aveva temuto egli stesso, un ‘cane che abbaiasse alla luna’. Se mai, mordeva anche troppo, e qualche volta a torto. Ma, a differenza di tanti politici e intellettuali di allora e di oggi, non dissimulò il proprio pensiero dietro formule sapientemente ambigue. Per lui, come per i suoi vecchi maestri di un tempo, ‘il bianco era bianco e il nero era nero’. Non gli si poteva sempre dare ragione. Ma le sue scelte erano così chiare, che gli altri erano costretti a prendere posizioni altrettanto chiare<sup>12</sup>.

Fatto è che, prima di ogni assenso o dissenso verso i contenuti del pensiero e dell’azione di Salvemini, veniva l’incondizionata ammirazione e gratitudine per l’uomo che, in ciò autentico seguace di Mazzini, aveva titolo per insegnare l’intransigenza perché la praticava in prima persona. Si guardi al pieno significato delle righe che seguono, dedicate al maestro che nel 1925 aveva saputo prendere la via dell’esilio senza attendismi e distinguo e iniziare all’estero la sua implacabile battaglia contro il fascismo, al suo allievo Rossi, il quale la propria battaglia e resistenza condusse per gli stessi motivi di Salvemini nei lunghi anni della sua galera:

I ‘benpensanti’ dell’antifascismo nicchiavano; gli intellettuali si accingevano ai più vergognosi tradimenti; molti si sfiduciavano, persuasi che non ci fosse nulla da fare. Quei pochi giovani, stretti intorno al loro maestro, non si facevano certo illusioni [...]. Ma il loro dovere era chiaro: non scansare la lotta, salvare l’anima, seguire la massima ‘fa quel che devi, avvenga quel che può’, spargere semi attorno a sé, senza preoccuparsi del raccolto immediato. Questa fu, per Ernesto Rossi, la più vera lezione di Salvemini<sup>13</sup>.

E accanto a Salvemini, a Rossi, a Ginzburg, a Foa, a Mila, ai Rosselli, a Parri, insomma a tutti coloro che di ogni parte tennero accesa la fiaccola dell’antifascismo militante, Galante poneva anzi tutti Gobetti, elevato a vera e propria icona dello spirito anticompromissorio e dell’impegno morale e politico eroico, la cui lezione «si impose non solo alla sua generazione, ma ai suoi stessi maestri»<sup>14</sup>.

Ma, al fine di comprendere lo spirito civile di Galante Garrone, spie essenziale sono l’atteggiamento assunto e il giudizio espresso nei confronti di Piero Calamandrei, che era stato un antifascista e un grande uomo e studioso

---

<sup>12</sup> *I miei maggiori*, cit., p. 150.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>14</sup> *Padri e figli*, cit., p. 18.

di legge. Calamandrei non era stato un Salvemini o un Rossi. Era stato – scrive Galante Garrone – uno di quegli antifascisti aperti e coraggiosi, che restarono tali «fin che la situazione glielo consentì»<sup>15</sup>. Qui egli prende, con equilibrio ma senza incertezze, la misura del suo amico, che è altresì la misura di tutta una categoria di intellettuali e professori italiani negli anni del regime trionfante, i quali seguirono la via indicata da Croce del resistere pagando il prezzo del compromesso, di cui il giuramento del 1931 fu un momento decisivo. Nella monografia del 1987 dedicata a Calamandrei, Galante Garrone scrive su ciò che il giuramento significò per chi lo impose e per coloro che lo prestarono parole che mettono in piena luce per un verso l'equilibrio, la capacità di comprensione e per l'altro un giudizio insieme umano e storico-politico nel quale dà a ciascuno il suo. Scrive:

Non c'è dubbio che si trattasse di un'imposizione assai grave, per uomini di retta coscienza [...]. Era un sopruso senza veli pietosi, un'umiliazione, uno schiaffo. Si chiedeva a uomini liberi di giurare di essere servi. [...] Come si sa [...], soltanto quattordici professori non giurarono [...]. Certo, per molti giovani fu una fortuna che, negli anni fra il 1931 e il 1943, rimanessero in cattedra maestri grandi per sapere e per animo libero e per civile coscienza. Ma io continuo a pensare – come ebbi già a dire in anni lontani e recenti – che offenderemmo l'altezza morale di questi uomini se tacessimo che il giuramento del 1931 fu da loro sentito e sofferto come un cedimento, un'umiliazione [...]. Ma, come ebbi a dire altra volta, nei migliori dei giuranti fu viva la coscienza che da quella umiliazione ci si poteva, anzi ci si doveva riscattare con tutta l'opera dei giorni a venire<sup>16</sup>.

Si può ben comprendere, alla luce del suo cammino, del suo pensiero e dei suoi sentimenti, che Galante Garrone abbia considerato la Resistenza e la sua conclusione il 25 aprile 1945 quale uno spartiacque nella storia d'Italia: quello che divideva la dittatura dalla conquistata democrazia, le cui debolezze denunciò ripetutamente, potremmo dire di continuo, senza però mai metterle in discussione i suoi fondamenti e il valore. Non si mosse mai dal giudizio espresso nella relazione tenuta per incarico della Giunta regionale di governo piemontese sull'attività svolta dal CLN per il Piemonte dall'aprile al dicembre 1945, dove parlò dell'insurrezione come dello «splendido e subitaneo gesto di tutto un popolo levatosi in armi, nel precipitare degli eventi, a rivendicare la sua libertà», «coronamento di una tenace, aspra, durissima lotta» condotta per venti mesi<sup>17</sup>. In seguito disse che «il 25 aprile è stata una svolta decisiva nella storia d'Italia», che «la nostra vita pubblica ha un senso, e le leggi hanno un senso, soltanto se si tiene conto di quanto è avvenuto il

<sup>15</sup> *I miei maggiori*, cit., p. 168.

<sup>16</sup> *Calamandrei*, Rizzoli, Milano 1987, pp. 88-90.

<sup>17</sup> *Attività del Comitato di liberazione nazionale per il Piemonte dall'insurrezione al 31 dicembre 1945*, in: *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Books' Store, Torino 1977, p. 474.

25 aprile come di un fatto irrevocabile, che ha creato una nuova legalità. E, per carità, non vengano i costituzionalisti a cianciare del mito della cosiddetta ‘continuità giuridica’ dello Stato!»<sup>18</sup>. E, ancora ma si potrebbe continuare, nel 1994, rievocando non già il significato storico e politico, ma quello sentimentale e umano del giorno della liberazione, ricordava il «sorridere e piangere e gridare di gioia della gente», divenuto «come un sogno troppo bello per essere inserito e trasfuso nella realtà quotidiana di tutti coloro che vissero quel momento»<sup>19</sup>.

4. Guardando da storico e commentatore politico alla storia d’Italia, Galante Garrone mise al centro – si è già sopra detto – i seminari cui troppo spesso non era stato dato di raccogliere i frutti del raccolto che avevano vagheggiato. Tali furono i giacobini italiani, tali Mazzini e Cattaneo, tali Gobetti, Salvemini, i Rosselli e molti altri già nominati, ma tali anche quei radicali italiani cui prestò non casualmente in lavori importanti la sua attenzione e sui quali intendo sia pur brevemente soffermarmi. Si trattava di una tradizione in cui per molti importanti aspetti egli profondamente si riconosceva. Valgano a proposito le conclusioni del suo lavoro del 1973 *I radicali in Italia (1849-1925)*, nelle quali egli affermava che nella storia del nostro paese esisteva vigoroso «un ininterrotto impegno ‘radicale’ che trascende di molto i limiti del vecchio partito risorgimentale», che giungeva ad Amendola, allo stesso Salvemini, a Gobetti, Rosselli, Ginzburg, Salvatorelli, Bauer, Calamandrei, al “Mondo” di Cianca, fino al Partito d’Azione e da ultimo al rinato Partito radicale impegnatosi in clamorose battaglie per il divorzio, l’abolizione del Concordato, per l’obiezione di coscienza e in campagne pacifiste<sup>20</sup>. Al lavoro sui radicali seguì poco dopo la biografia di Cavallotti, rappresentante coraggioso e intrepido di quella che definiva «un’Italia oggi alquanto dimenticata o trascurata: un’Italia laica, legata alle superstiti tradizioni risorgimentali»<sup>21</sup>: un’Italia di cui Cavallotti «era stato il rappresentante forse migliore, col suo impeto battagliero, la sua ostinata volontà di riforme, i suoi ideali, la sua sete di onestà, la sua resistenza a ogni arbitrio e sopruso»<sup>22</sup>.

L’Italia laica, che Galante Garrone contribuì tanto nella sua esistenza a preservare e continuare, aveva avuto – occorre non dimenticarlo – uno dei suoi maggiori esponenti in Francesco Ruffini, da lui considerato tra i suoi più illustri “maggiori”. Ruffini aveva, infatti, dato il limpido esempio di un

---

<sup>18</sup> *Padri e figli*, cit., p. 184.

<sup>19</sup> *Il mite giacobino*, cit., pp. 11-12.

<sup>20</sup> *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano 1973, pp. 406-408.

<sup>21</sup> *Cavallotti*, UTET, Torino 1976, p. XIII.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 725.

laico che «deista, più che un libero pensatore» – come aveva messo in luce un altro dei personaggi amati e assai rispettati da Galante Garrone, vale a dire Jemolo – «fu sempre, e prima di tutto, l'inflessibile assertore della libertà religiosa, e della laicità dello Stato». E soggiungeva: «Per questo oggi egli è ancora qualcosa di più del maestro della nostra lontana giovinezza»<sup>23</sup>.

Accanto all'Italia laica stava quella che più in generale si profilava come «l'Italia civile», l'Italia di coloro che riconoscevano il valore supremo delle leggi nate dalla sovranità popolare, che le leggi difendevano e mettevano in pratica avendo in sé il senso del bene comune e dell'etica pubblica. Era sì «l'Italia migliore»<sup>24</sup>, ma anche – e qui stava il problema della storia del nostro paese – un'Italia di minoranza. Torno a questo punto su ciò che rappresentò per Galante Garrone il Partito d'Azione, l'unico in cui egli militò per brevi anni nel corso della sua vita: negli anni – potremmo dire – in cui l'Italia di minoranza sognò, subendo una bruciante smentita, di poter farsi maggioranza. Come fosse giunto a valutare l'esperienza di quel partito e l'esperienza sua in quel partito e il loro significato e valore lo troviamo espresso in via definitiva nelle riflessioni contenute ne *Il mite giacobino*. Egli vi descriveva chiaramente il fallimento della speranza in un più vasto e profondo rinnovamento rispetto a quello minore e distorto che aveva in effetti preso corso.

Coloro che come noi del Partito d'Azione [...] parlavano di rivoluzione democratica, coloro che durante la Resistenza prefiguravano un'Italia rinnovata alle radici, si scontrarono poi con una realtà che mortificava queste speranze<sup>25</sup>.

Questa sconfitta egli la imputava essenzialmente al fatto che gli uomini del Partito di azione erano rimasti in «pochi», ridotti a una minoranza «da un quadro politico che, a partire dal Sud, dava fiato alla conservazione del vecchio Stato» e dalla sconfitta della loro «proposta politica, sul piano del rinnovamento democratico». Chiusa la parentesi della partecipazione attiva alla politica, alla diaspora azionista era rimasta la funzione – la cui importanza Salvemini aveva ben insegnato – «di partecipare [...] come cittadini appassionati, al dibattito politico»<sup>26</sup>, seminatori di frutti tanto importanti quanto incerti nei loro effetti. Un impegno particolare Galante Garrone rivolgeva nelle pagine di questa sua autobiografia intellettuale e politica al respingere la critica pesantemente corrosiva rivolta da coloro che accusavano gli ex-azionisti, le vestali della democrazia e della morale in politica, di aver avuto colpevolmente «un rapporto privilegiato» e in ultima analisi di «subordina-

<sup>23</sup> *I miei maggiori*, cit., p. 19.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>25</sup> *Il mite giacobino*, cit., p. 22.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 34.

zione», insomma complice, con il Partito comunista, il partito sostenitore delle dittature staliniste. La risposta di Galante Garrone è assai significativa. Egli replicò che in nessun momento gli azionisti e gli ex-azionisti avevano «mai mancato di denunciare le dittature dell'Est»; che durante la guerra il loro cuore aveva battuto «non certo per l'Unione Sovietica ma piuttosto per le forze democratiche dell'Occidente»; che dopo la Liberazione gli azionisti si trovarono «a polemizzare con i comunisti su quasi tutto: dal ruolo dei Cln ai consigli di gestione, dall'amnistia di Togliatti al Concordato». Ma, detto tutto ciò, Galante Garrone metteva in luce l'altra faccia della medaglia, quella che spiegava perché – diceva – «non ci siamo mai incanagliti contro Togliatti e i comunisti». Questo perché era da ricondursi alla «parte essenziale che il PCI svolse nella Resistenza». Chi aveva visto, come lui, andare alla morte «la figura nobilissima di Eusebio Giambone», chi aveva visto i comunisti italiani contribuire «a scrivere pagine memorabili» nella lotta comune, chi aveva visto presto la democrazia italiana «soffocata da una cultura e un costume clericali gravi» doveva e poteva capire come e perché l'antifascismo – «quello – disse – che i nostri critici chiamano, con un sottile disprezzo, 'fondamentalismo antifascista'» – avesse potuto stare «alla base del rapporto che per cinquant'anni si è snodato tra azionisti e comunisti». Proprio questo rapporto – rivendicava Galante Garrone – aveva contribuito in maniera essenziale all'evoluzione democratica del PCI, al suo senso dello Stato e alla valorizzazione dei valori di legalità e di cittadinanza<sup>27</sup>. Era una posizione del tutto coincidente con quella assunta da Bobbio e in piena opposizione alla tesi dell'ex-comunista De Felice, il quale non cessava di protestare che la repubblica democratica non poteva avere la sua legittimazione in un antifascismo di cui componente primaria era stata il Partito comunista. Ed era una posizione che in Galante Garrone e in Bobbio trovava un ulteriore motivo di rafforzamento nella fermezza che i comunisti italiani avevano dimostrato durante gli anni di piombo nel difendere lo Stato democratico contro i suoi assalitori non solo di estrema destra ma anche e in primo luogo di estrema sinistra.

5. A conclusione, un ultimo filone del pensiero di Galante Garrone è necessario richiamare, a testimonianza del suo spirito civile: la battaglia contro la corruzione quale costante della nostra storia nazionale: corruzione dalle molte teste, resa particolarmente velenosa quando essa diventa politica e corode anzitutto governo, partiti e amministrazione dello Stato.

Galante Garrone negava drasticamente che avesse qualsiasi fondamento «l'asserito legame fra i partiti antifascisti della Resistenza e il partitismo cor-

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 58-69.

rotto degli ultimi anni della prima Repubblica». Si trattava da parte di quanti ciò asserivano di una vera e propria «mistificazione storica», intesa a «gettare manate di fango» sull'antifascismo e la Resistenza stessa. Al contrario, le radici della corruzione politica erano da ricondursi al fatto che avevano finito per avere il sopravvento «il vecchio Stato, i vecchi apparati della Pubblica amministrazione»: un'amministrazione «debole e bacata, che il fascismo aveva peggiorato»<sup>28</sup>. Il tema della corruzione, l'analisi delle sue radici e delle diramazioni da essa prodotte durante l'intera storia del paese li troviamo affrontati in un contesto analitico organico nel saggio del 1996 *L'Italia corrotta*. Dove Galante Garrone notava che caratteristica della nostra storia era di aver affiancato alla discontinuità rappresentata dalle rotture politiche e istituzionali che hanno segnato la fine del regime liberale e quella del regime fascista una – diciamo così – mala continuità della corruzione, che si è sistematicamente riproposta. Egli parlava, infatti, di «un unico crescendo della continuità» nella storia della corruzione<sup>29</sup>. Ma continuità vi era stata anche nella lotta tra i propagatori della corruzione nelle sue varie forme e quanti ad essa si erano opposti. Ed era stato Cavallotti colui che aveva per primo parlato della «questione morale» come di una questione aperta nella società italiana e si era lanciato in prima fila a combattere la corruzione penetrata nei più intimi recessi del potere<sup>30</sup>. La mala pianta non aveva cessato di riprodursi fino a dilagare costituendo una delle cause primarie della crisi organica di quella che è stata definita la Prima repubblica. Ed è naturale che parlare di corruzione e della lotta contro di essa portasse Galante Garrone ad affrontare il tema del ruolo svolto dalla magistratura. Lo comportava sia la natura dell'argomento sia l'esperienza da lui stesso avuta in quanto magistrato. Egli distingue a proposito due correnti al suo interno:

Da questa esperienza vissuta – scrive – ho tratto la convinzione che la magistratura italiana ha sempre rivelato [...] la coesistenza nel proprio seno di una tendenza o corrente conservatrice e accentrata, e non mai lontana dal dominante ceto o sistema politico, e, accanto ad essa, di una corrente o tendenza innovatrice, assai meno legata al potere politico centrale, più sensibile a quel che di nuovo, moderno, libero da impacci tradizionali veniva maturando nella società.

E notava che «vicino a questa seconda tendenza – quasi sempre minoritaria – era un uomo di legge, non un magistrato ma un grande avvocato e un amico carissimo: Piero Calamandrei»<sup>31</sup>. Inutile aggiungere che, parlando di quest'ultimo, parlava di se stesso. Qui si introduce un argomento, il rapporto

<sup>28</sup> Ivi, p. 53.

<sup>29</sup> *L'Italia corrotta 1895-1996*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 84.

<sup>30</sup> Ivi, p. 17.

<sup>31</sup> Ivi, p. 110.

tra magistratura e politica assai delicato ma di primaria importanza; e Galante Garrone ha espresso su di esso il suo punto di vista con inequivocabile chiarezza. Egli plaudiva senza riserve al giudice che, proprio facendo il mestiere, non si ferma per conformismo, viltà o complicità di fronte ai bastioni del potere e non esista a sfidarli in nome dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. E perciò – come spiegò nelle sue note autobiografiche – sentiva sdegno verso coloro che accusavano di «fare politica» i giudici i quali, «compiendo il loro dovere fino in fondo» in fedeltà alla Costituzione, superavano con la loro azione le soglie dei templi che i magistrati conformisti o pavidetti non osavano superare considerandole proibite. D'altra parte diceva di avere «diffidenza verso i giudici che, strumentalizzando la loro funzione, si dedicano alla piccola politica, si schierano per questa o per quella parte». Dunque: il giudice non deve fare politica, ma deve far rispettare la legge anche a chi fa politica e, facendola, crede di poter essere al di là della legge o di poter addirittura violarla. In altre parole: la politica del giudice è l'azione volta a ottenere il comune dovere verso la legge. Da ciò l'elogio che Galante leva della combattività del giudice, come componente della sua etica professionale e civile,

perché – è bene non dimenticarlo – a volte non basta, per un giudice, essere onesto e professionalmente preparato. E in certe situazioni storiche, per poter ricercare ed affermare la verità, con onestà intellettuale, bisogna essere combattivi e coraggiosi<sup>32</sup>.

Da neoilluminista quale si sentiva – e questa è la mia ultima considerazione – Galante Garrone sentiva come compito primario dell'uomo civilmente impegnato il combattere contro le tenebre che minacciano di oscurare il cammino della società e dare il proprio contributo a tenere acceso il lume che può guidarla. Ma, quali che fossero le sue considerazioni spesso amare, non si sentiva un pessimista e non voleva diffondere il pessimismo come nota dominante della vita. Sentiamo, infatti, piena la sua adesione all'atteggiamento che così attribuiva nel 1962 a Voltaire:

Voltaire non era una fatuo ottimista. Vedeva anzi le brutture, ripugnanti e ridicole, del 'piccolo formicaio', del 'mucchietto di fango' che è questo nostro basso mondo; le vedeva e le sferzava. Ma aveva una gagliarda fede nell'uomo: che non nasce malvagio, ma tale diventa, come diventa malato. [...] Per questo aborrisce il pessimismo di quel 'misantropo sublime' che era Pascal. Un suo detto acutissimo: «Considerare l'universo come un carcere e tutti gli uomini come criminali in attesa di essere giustiziati è un'idea da fanatico»<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> *Il mite giacobino*, cit., p. 46.

<sup>33</sup> *La libertà liberatrice*, cit., p. 110.

Per parte sua, Galante, a proposito del cammino dell'Italia, di cui pure aveva senza posa denunciato gli aspetti oscuri, ammoniva a sempre tener presente che «l'Italia è cambiata non solo in peggio», che, in particolare, «gli anni della prima Repubblica non sono stati soltanto quelli in cui si è passati dalla sin troppo citata brandina di Ferruccio Parri a Palazzo Chigi, a Tangentopoli: quelli della degenerazione partitocratica». Grandi erano state «le conquiste civili» che occorre non dimenticare e sottovalutare e i cambiamenti degli uomini e delle donne, delle «loro culture», della «loro mentalità» e persino del «loro linguaggio»<sup>34</sup>. E, dunque, il compito era di contribuire ad allargare quelle conquiste.

Questo il testamento politico e civile di colui che è stato definito «il mite giacobino». Mite, ma non sempre e, se necessario, mite per niente. Tutti ricordiamo la vicenda legata al proposito del Comune di Torino di conferirgli il sigillo della Città. Quando le autorità cittadine si impegolarono in uno scontro avente per oggetto i suoi meriti e demeriti in relazione alla sua dichiarata avversione verso le guide politiche dell'ultimissima Italia, il mite giacobino disse il suo fermissimo no al sigillo, che è rimasto nei cassetti del Comune. E con questa sua fermezza il suo sigillo non materiale egli lo ha depositato, a durevole testimonianza del suo spirito civile, nel foro più profondo della nostra coscienza di cittadini.

---

<sup>34</sup> *Il mite giacobino*, cit., pp. 47-48.